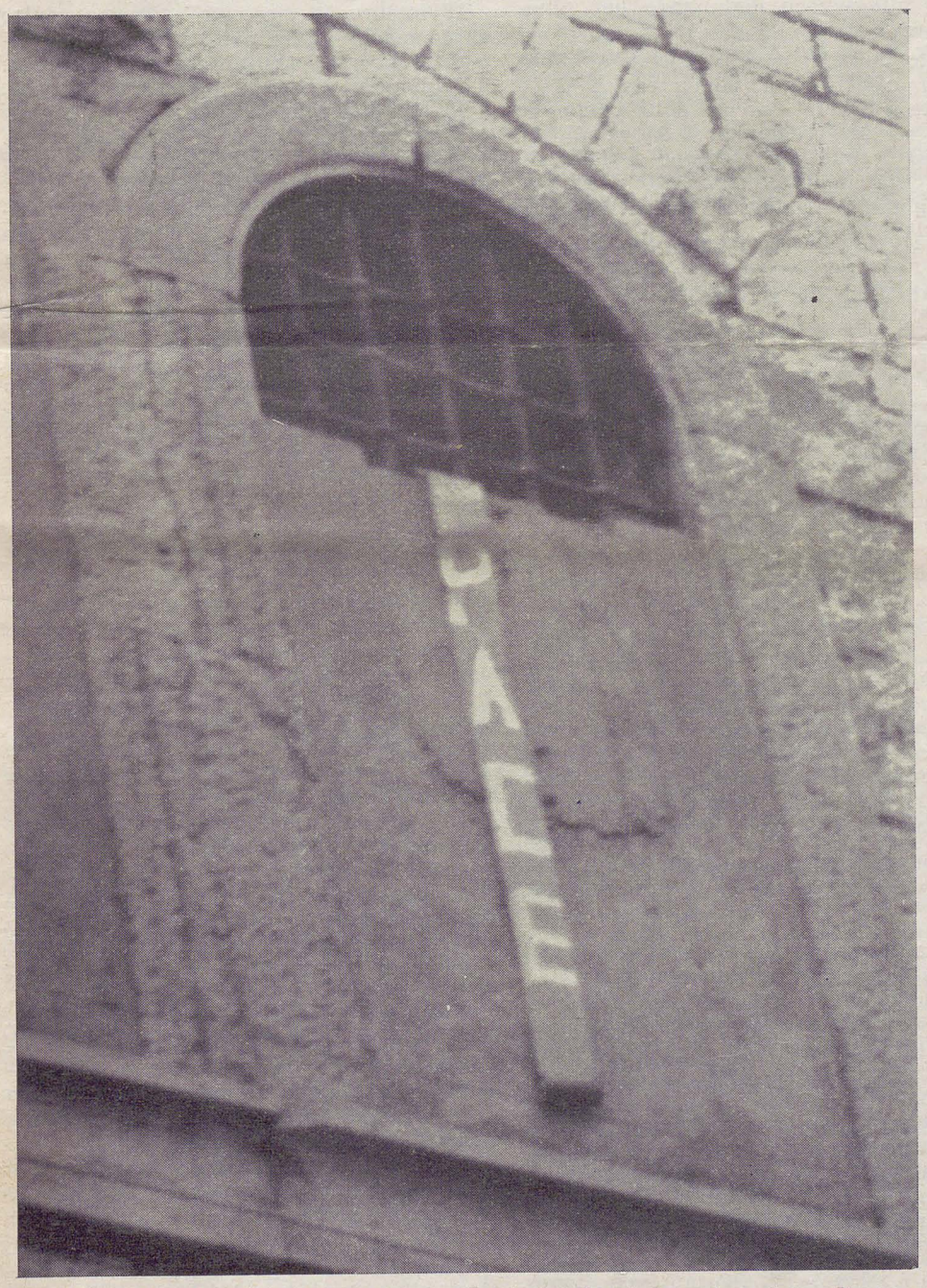
# AZIONE NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO VIII - N. 12 - Dicembre 1971 - L. 150 06100 Perugia, Casella Postale 201


# Un dovere che ci punge



*C'è chi parla di pace dalle tribune e dai balconi, altri testimoniano di pace dietro le grate d'una prigione.*

**La finestra di una cella del carcere militare di Peschiera, dove sono rinchiusi obiettori di coscienza.**

*"Ciò che è accaduto al tempo del fascismo e della seconda guerra mondiale, ci ha lasciato un dovere che ci punge ogni giorno, tanto piú quando all'orizzonte internazionale si presenta continuamente il pericolo di un'altra immensa tragedia della convivenza umana, e all'interno delle nazioni tornano ad affermarsi modi politici contro la libertà e contro la giustizia: il dovere di fare il massimo per mettere il peso di uno spirito "religioso" sulla bilancia del mondo."*

*"Se in decenni il religioso non ha avuto la visita dei poliziotti in casa, faccia un attento esame di coscienza e arrossisca."*

Aldo Capitini

# notizie pacifiste

## Digiuno di Natale

Nei giorni 24 e 25 dicembre si è effettuato **a Torino un « digiuno di Natale »**, cui hanno partecipato 35 persone appartenenti ai seguenti gruppi: **Movimento nonviolento di Torino, CEP/MAI, Gruppo valsusino di azione nonviolenta (GVAN), Gruppo di impegno 'Villa Grazia', Gruppi nonviolenti bolognesi.**

Con questo digiuno i manifestanti hanno voluto

a) manifestare il proprio dissenso nei confronti dell'attuale modo di celebrare il Natale, che si esaurisce soltanto in un'occasione consumistica;

b) offrire un atto di sacrificio e di solidarietà verso quelli che soffrono (il denaro risparmiato, non consumando il « pranzo di Natale », è stato devoluto in favore dei profughi del Bangla Desh, attraverso **Operazione Omega);**

c) esprimere una volontà di impegno per eliminare violenza e ingiustizia nel mondo.

L'iniziativa era inserita nel quadro di una serie di manifestazioni torinesi per il Pakistan orientale, promosse da vari gruppi, e voleva essere « ecumenica » perché il Natale non è soltanto dei cristiani ma di tutti gli uomini: « Per i cristiani - si afferma in un comunicato stampa dei partecipanti al digiuno - Cristo è Dio, ma per tutti gli uomini egli è un profeta dell'amore, della nonviolenza, della giustizia. Il Natale è quindi una festa « ecumenica », nel piú ampio senso del termine. Ma come viene ricordata oggi la venuta di Cristo? Che cosa significa oggi Natale? Significa fare un po' di baldoria, mangiare e bere abbondantemente, spendere parecchi soldi per regali inutili... Significa un'atmosfera dolciastra e una grande montatura.... particolarmente propizia agli affari dei commercianti d'ogni genere.

« Il Natale è insomma uno dei punti forti, uno dei momenti culminanti della vita di questa società dei consumi, una società basata sulle ingiustizie sociali e sullo sfruttamento dei paesi sottosviluppati. Mentre infatti noi facciamo festa, nel mondo milioni di persone soffrono e muoiono per la fame, per la guerra, per la malattia, per lo sfruttamento. Di tutto questo noi siamo direttamente responsabili e complici, con il nostro silenzio, con il nostro disinteresse, con il nostro pieno inserimento in una società ingiusta. « Ciascuno di noi, anche se non se ne rende conto, è un ladro e uno sfruttatore: 'Ognuno di noi, lo sappia o no, è un ladro. Chiunque possiede qualcosa di cui non ha bisogno è un ladro' (Gandhi). Ladri lo siamo sempre, ma in modo piú sfacciato a Natale, perché questa orgia consumistica la prepariamo proprio nel ricordo della venuta di Cristo, nato povero, tra i poveri e per i poveri ».

Ma perché proprio un digiuno, e non invece una piú semplice manifestazione o un volantinaggio? Perché diversamente - hanno affermato i digiunatori - « non avremmo dimostrato in modo cosí concreto e tangibile la nostra volontà di impegno ».

## Digiuni per la pace nel Pakistan

Altri digiuni collettivi, come forma di protesta nonviolenta, si erano già svolti in altre città italiane. Essi rientravano nel contesto di una iniziativa promossa da **Operazione Omega** in alcuni paesi europei ed extraeuropei, per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sul problema del Pakistan orientale e per ottenere soluzioni pacifiche e politiche di quello che nel frattempo è diventato un vero e proprio conflitto, tragico quanto assurdo, tra nazioni povere.

Già il 22 novembre **Operazione Omega** aveva organizzato digiuni di protesta davanti alle ambasciate pakistane a Parigi, Londra, Bonn, Vienna, Amsterdam, in Svizzera, in USA, in Italia, in India, ecc.

A **ROMA** un digiuno è iniziato il 26 novembre dopo alcune manifestazioni effettuate da gruppi pacifisti romani (**MIR, Comunità di S. Paolo, Lavoratori per la pace,** ecc.) davanti alle ambasciate del Pakistan e dell'India. Esso si è protratto fino al 12 dicembre ed è stato sostenuto anche da gruppi e persone provenienti da varie parti d'Italia per digiunare con i manifestanti romani. Due di questi (Gerardo Capone della Comunità Shalom di Napoli e l'abate di S. Paolo Giovanni Franzoni) hanno digiunato per quattordici giorni consecutivi; altri si alternavano digiunando uno, due, tre giorni.

Intanto simili digiuni di protesta si effettuavano in altre città italiane: dal 4 al 21 dicembre a **NAPOLI** a cura della **Comunità Shalom** ed altre comunità; il 9 dicembre a **TRENTO** a cura del **Gruppo Gandhi** di questa città, infine ad **AREZZO** e altrove (del digiuno di Natale a Torino abbiamo già parlato sopra).

### UN CAPODANNO DIVERSO

Sempre a favore dei profughi del Pakistan, nella notte di capodanno 1971-1972, si è svolta a **TORINO** una manifestazione organizzata dai seguenti gruppi ed organizzazioni: **Mani tese, Movimento nonviolento, Sviluppo e pace, Fratelli dell'uomo, Operazione Mato Grosso, S. I. P. S., Amici di Oxfam, Club dei centomila, Comitato collaborazione medica,** ecc.

Molti manifestanti hanno sfilato per le vie di Torino mentre alcuni di loro si recavano dai responsabili della vita politica, economica e religiosa della città per chiedere un impegno di giustizia per i profughi del Pakistan. La manifestazione è infine proseguita nel teatro S. Paolo con un recital e documentazione sul tema « Vogliamo un mondo senza confini », ed è terminata nella notte con una conferenza di SATISH KUMAR, (1) seguace di Gandhi, su: « Il Pakistan: una tragedia dell'umanità ».

La manifestazione era stata annunciata con un volantino in cui, tra l'altro, era scritto:

**« Dieci milioni di profughi bengalesi chiedono il diritto di essere uomini.**

- Quando gli uomini del terzo mondo, i poveri, servono per il nostro progresso economico li sfruttiamo, però quando muoiono di fame, di colera, di stenti ce ne disinteressiamo.
- Tutti noi vogliamo la libertà, la giustizia, la democrazia; ma quando un popolo viene calpestato ed ucciso per questi ideali non solo restiamo indifferenti, ma addirittura con il nostro silenzio approviamo ufficialmente i governi che compiono questi misfatti.
- Oggi siamo scandalizzati perché vi è una guerra in piú. Basta con questi facili scandali del « dopo ».
- La tragedia del Pakistan orientale purtroppo si ripete e moltiplica continuamente in molte altre parti del mondo.
- Per creare una coscienza mondiale
- per una giustizia solidale
- per il futuro dell'umanità

proponiamo un **Capodanno diverso ».**

(1) *Di SATISH KUMAR, l'Editrice Città Nuova di Roma ha pubblicato nel 1970 un libro sull'ideologia gandhiana di una società nonviolenta: NON-VIOLENZA O NON ESISTENZA (pp. 100, L. 1.000).*

## "Ai soldati nelle caserme"

**Il 2 dicembre in molte città italiane - tra cui Torino, Roma, Milano, Vicenza, Padova - è stato distribuito davanti alle caserme il seguente volantino che richiama l'attenzione sulla repressione in atto contro coloro che lottano all'interno delle caserme e fuori, contro il fascismo delle strutture militari.**

**« AI SOLDATI NELLE CASERME**

18 ottobre '71 processo a Torino contro 42 compagni incriminati, tra l'altro, di attività sovversiva e antinazionale, istigazione a delinquere, vilipendio delle Forze Armate.

La « pace sociale » è incrinata anche nelle caserme. Si diffondono le lotte organizzate dei soldati contro le condizioni di vita in caserma: le mense, l'insufficienza dei servizi sanitari, l'uso discriminatorio dei permessi e delle licenze, l'incontrollato potere degli ufficiali (vedi « La Stampa », 26/11/71; l'Unità », 25/11/71; ecc.).

La generalizzazione del clima di protesta nelle caserme ha portato a un aumento della repressione (perquisizioni, ronde speciali, uso delle spie, ecc.). La linea repressiva è portata avanti in prima persona dallo stesso gen. Mereu, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in un rapporto tenuto a Pordenone il 28 luglio scorso (vedi « Astrolabio » n. 19 del 26/9/'71).

« Fra i giovani che vengono alle armi, molti - dice il rapporto - risultano tarati sotto l'aspetto morale e politico. Ecco allora che in ogni caserma occorre disporre dei "manometri spia", cioè elementi di assoluta fiducia, capaci di mettere sull'avviso di ogni novità e quando tira aria di ribellione, naturalmente opportunamente premiati e ricompensati. Il "manometro spia" deve scegliersi tra quelli di destra. Quanto poi alle azioni eversive all'interno delle caserme è necessario agire con estrema energia, facendo pestare energicamente chi penetra all'interno, predisponendo anche selezionate squadre di pestaggio. Gli ufficiali tengano presente la sempre maggiore eterogeneità dei contingenti di leva e la maggiore efficacia della propaganda eversiva che ora dispone di manifestini e opuscoli di buona fattura ».

I frutti di questa linea si sono già visti con l'incriminazione, avvenuta dopo le dichiarazioni di Mereu, di tre compagni soldati: Gabella, Giunchi, Trapanaro, che sono stati rinchiusi in questi giorni a Peschiera e presto verranno processati.

Questa estensione dell'azione repressiva si verifica anche per poter disporre meglio dell'esercito come strumento di ordine pubblico.

Come ricorda il gen. Mereu (richiamandosi alla circolare 400/G)... « l'impiego delle Forze Armate deve essere richiesto e l'intervento ordinato dal funzionario di Pubblica Sicurezza... I comandi di Grandi Unità, di presidio, e i comandi dipendenti, per essere pronti, devono essere tempestivamente informati dei cortei e delle manifestazioni in corso ».

Rispondiamo a questi atti illegali di repressione mettendo sotto accusa le autorità responsabili e riaffermando che è diritto dei soldati mantenere rapporti con il proprio ambiente e con le proprie famiglie, leggere, riunirsi, discutere e decidere insieme, lottare contro i soprusi per i propri interessi.

La nostra presenza politica davanti e nelle caserme ha scatenato una repressione violenta e isterica, che mira a impedire qualsiasi contatto tra noi e i soldati e qualsiasi possibilità di organizzazione all'interno delle caserme.

Rispondiamo cominciando ad esercitare concretamente e coerentemente il nostro diritto con la distribuzione di questo volantino ai soldati.

**Libertà di parola nelle caserme - Libertà di riunione e di organizzazione per i soldati - Impediamo che l'esercito sia usato contro le lotte proletarie ».**

Il volantino era firmato dai seguenti gruppi ed organizzazioni politiche: Movimento Antimilitarista Internazionale (MAI), Proletari in Divisa, Lotta Continua, Movimento Politico Lavoratori (MPL), Potere Operaio, Centro di Documentazione, Sinistra Studentesca, Collettivo Lenin, Soccorso Rosso, Redaz. Collettivo CR., Redaz. Nuova Sinistra, Il Manifesto, Partito Radicale, Movimento di Liberazione della Donna, Fed. Giovanile Socialista (PSI).

Mentre a Roma la distribuzione di questo volantino ha provocato l'intervento della forza pubblica che ha arrestato tre giovani, a Torino duecento persone si sono radunate di fronte alla caserma Cavour e hanno distribuito tranquillamente il volantino. Molti soldati si sono fermati spontaneamente a discutere sui problemi inerenti al servizio militare. A Torino in particolare il volantino, che ha raccolto i consensi di tutta la sinistra extraparlamentare, voleva essere una risposta all'atto intimidatorio e repressivo della Magistratura torinese che precedentemente aveva incriminato 42 militanti di sinistra per attività antimilitarista. D'altra parte la caserma Cavour non è stata scelta a caso; da oltre un anno infatti all'interno di essa la repressione è stata particolarmente dura a causa dell'accentuata insofferenza dei militari, insofferenza che è esplosa il 24 novembre '71 con il rifiuto da parte di duecento soldati di consumare il rancio pessimo.

Questa protesta ha portato all'incriminazione di 14 militari, scelti dai duecento come loro commissione interna, i quali sono stati arrestati e trasferiti nel carcere di Peschiera.

A **BOVES** (Cuneo) l'11 dicembre 1971 tre antimilitaristi, del gruppo di « Proletari in Divisa », sono stati arrestati per aver distribuito un volantino davanti alla caserma Cerutti. Nel volantino informavano che un ufficiale (un certo Perna) si era fatta costruire una villa dalle reclute, premiate con licenze. I tre giovani, arrestati per vilipendio delle forze armate e per calunnia, sono stati trasferiti a Cuneo e tenuti in carcere dall'11 al 13 dicembre, giorno in cui, dopo essere stati interrogati dal procuratore della Repubblica, venivano scarcerati e rilasciati in libertà provvisoria. Il ten. Perna invitato a sporgere denuncia ha « rifiutato ».

## Manifestazione a Padova per l'o.d.c.

L'11 dicembre si è svolto a Padova una imponente manifestazione a favore dell'obiezione di coscienza, organizzata dal Gruppo antimilitarista padovano.

Circa duemila giovani, provenienti da varie città italiane, hanno sfilato in corteo per la città recando cartelli con scritte antimilitariste e scandendo slogans. Molti di essi indossavano casacche di tela su cui erano i nomi e i mesi di reclusione degli obiettori condannati finora. Vasto è stato lo spiegamento delle forze dell'ordine, ma la manifestazione si è comunque svolta senza incidenti. Essa si è conclusa con un dibattito pubblico sull'obiezione di coscienza, al termine del quale due obiettori di coscienza, Gianfranco Truddaiu (già imprigionato due volte) e Luciano Scapin, da tempo renitenti alla chiamata di leva, si sono consegnati alla polizia.

**SE LA PATRIA CHIAMA.....**

# "Appello per l'obiezione di coscienza di massa"

**Anche quest'anno centomila cittadini saranno chiamati, all'inizio di febbraio, ad entrare nell'esercito.**

**E' ad essi che ci rivolgiamo. Con questi giovani vogliamo parlare della esistenza e della possibilità di altre scelte.**

**Non è infatti vero - come tende a far credere la propaganda che arriva fin nelle scuole e nell'università - che la sola scelta possibile per il cittadino sia quella fra i quindici mesi da soldato e la carriera come brillante ufficiale, fra il poter girare il mondo su romantici velieri e « divenire un tecnico », fra un non bene specificato lavoro malremunerato e quindici interminabili, inutili, frustranti mesi. E neppure - a parte i « dritti » o i « figli di papà » - fra l'ottenere di essere riformati con l'aiuto di compiacenti amici generali e vescovi e la triste realtà della « naja ».**

**Ogni anno, già da oggi, decine e decine di giovani scelgono invece di non essere complici di una istituzione autoritaria, diseducativa, rifiutandosi di vestire la divisa militare.**

**Per questi giovani, di questi giovani sono costituite le organizzazioni che hanno preparato, sottoscritto, diffuso questo appello.**

**Noi sosteniamo che gli eserciti non servono e non sono mai serviti per la « difesa della patria », ma come strumento di interessi di classe, di un potere che storicamente si esercita attraverso la coercizione ed una intrinseca violenza. Per gli interessi di pochi privilegiati da sempre vengono combattute inutili quanto tragiche guerre nazionali.**

**Cosí da sempre la fittizia unità degli sfruttati e degli sfruttatori in armi, per la difesa dei « comuni interessi », per la « patria di tutti », finisce come tragica farsa nel sangue degli ignari, degli illusi, col maggiore rafforzamento di chi da sempre comanda, in guerra come in tempo di pace. E sempre piú ormai, oggi, in mancanza di terre o di mercati da conquistare, questa « unità » nazionale perde di significato per scoprire quale sia la reale funzione degli eserciti: la conservazione o l'imposizione di regimi autoritari e classisti, il sostegno di politiche imperialiste e omicide, il soffocamento di ogni giusta tensione ed aspirazione ad un mondo migliore.**

**La struttura stessa dell'esercito è modello organizzativo e di comportamento sociale che l'autoritarismo di regimi diversi ma in questo uguali propone ed impone ovunque: la struttura verticistica, il rapporto fra gli uomini su basi rigidamente gerarchiche, l'obbligo e la necessità del « signorsí » al « superiore » come al « padrone » per un quieto e ordinato vivere, l'imposizione assidua e coercitiva di « valori » violenti, di miti eroici, « maschili » e « virili » quanto sessuorepressivi.**

**L'esercito è insomma una scuola nella quale la maggioranza dei cittadini è costretta ad imparare le rigide norme di una società in cui vige lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, dell'uomo sulla donna; in cui non è ammesso il dissenso né l'esercizio di libertà sostanziali; in cui ogni uomo è destinato alla funzione di gregario o di autoritario.**

**Tale struttura viene definita educativa, formativa di « veri uomini », mentre assolve alla funzione contraria, perché rifiuta di considerare ogni uomo come persona matura, capace di assumersi le proprie responsabilità al di fuori della cieca obbedienza, perché insegna a negare l'uomo quando insegna ad uccidere gli uomini di diverse nazionalità o di idee diverse, perché pretende di avere potere sulla vita dell'uomo.**

**L'esistenza stessa dell'esercito inoltre è segno di una mancanza di speranza in un futuro di pace: l'equilibrio delle armi è in realtà premessa di guerra, e solo il disarmo può essere una vera alternativa alla politica di potenza, fondata sulla paura.**

**Crediamo sia nostro dovere denunciare questa realtà, comunicare queste nostre convinzioni nell'unico modo che noi riteniamo funzionale alla costruzione di una società socialista e libertaria: con la disobbedienza civile e nonviolenta.**

**Non riteniamo che alcuni mesi o anni nelle carceri militari siano un costo sproporzionato alla richiesta di felicità che vogliamo non solo testimoniare ma concretamente affermare; né d'altra parte crediamo che la galera sia, ancor oggi, il posto meno adatto per condurre la nostra lotta.**

**Pur non volendo che le carceri siano, in un prossimo futuro, la destinazione necessaria ed inevitabile per chi vuole combattere queste battaglie di liberazione, tuttavia crediamo che solo una lotta rigorosa e unitaria possa portare alla vittoria.**

**Vogliamo in concreto leggi che vietino di vietare, leggi che consentano scelte piú umane e civili.**

**Per ottenere questo diverse centinaia di cittadini devono scegliere con noi questa forma di lotta. Allora, non vi saranno piú centinaia di giovani in carcere ogni anno, e saranno cresciute nel paese migliori prospettive e migliori strumenti di lotta libertaria.**

**Siamo ancora pochi. Abbiamo bisogno di altri, molti amici.**

**Attraverso i pochi giornali che sono disposti ad accogliere questo appello, ci rivolgiamo ai futuri militari, a tutti coloro che già sanno, o rischiano di sapere troppo tardi cosa comporta l'esistenza dell'esercito, per comunicare che a febbraio del 1972 già molti cittadini diranno di NO.**

**Coloro che vogliono partecipare a questa iniziativa o avere notizie possono rivolgersi alla Segreteria di Collegamento, presso Partito Radicale, Via di Torre Argentina 18, Roma; Tel. 65.17.32 - 65.33.71.**

COLLETTIVO ANTIMILITARISTA, Loreto; CORPO EUROPEO PER LA PACE, Torino; GRUPPI ANTIMILITARISTI di Vicenza, Pescara, Mestre; GRUPPO NONVIOLENTO, Brescia; GRUPPO DI AZIONE PACIFISTA, Sulmona; GRUPPI NONVIOLENTI BOLOGNESI; GRUPPO DI AZIONE ANTIMILITARISTA, Jesi; MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE; MOVIMENTO CRISTIANO PER LA PACE - MCP -; MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DELLA DONNA - MLD -; MOVIMENTO PACIFISTA NONVIOLENTO, Voghera; PARTITO RADICALE.

**RINNOVATE L'ABBONAMENTO A AZIONE NONVIOLENTA!**

## Obiettori processati

Tra i numerosi Testimoni di Geova recentemente condannati, ricordiamo **Andrea Giletta** da Vottignasco (Cuneo): gli è stato inflitto un anno di carcere perché recidivo.

Il 15 dicembre è stato processato dal tribunale militare di Padova l'amico obiettore **Giacomo Secco**, cattolico nonviolento. Il dibattimento, di grande interesse, si è protratto per circa otto ore. I valorosi avvocati difensori Giorgio Tosi e Paolo Berti hanno presentato alcune preliminari richieste, tra cui quella della libertà provvisoria (concessa persino talora per il furto, il peculato, la ricettazione militari): il tribunale l'ha respinta, « in considerazione della personalità dell'imputato e delle sue capacità a delinquere ». (Il rapporto dei carabinieri su Secco afferma ch'egli è « di buona condotta morale e civile » e che « in pubblico gode estimazione »).

Respinte anche, perché « manifestamente infondate e irrilevanti » o perché « inammissibili », tre eccezioni di incostituzionalità - riguardanti la priorità data al giudice relatore nella votazione della sentenza, la mancanza di un giudizio di appello, e la composizione a posteriori delle corti militari -, eccezioni mostranti come il Codice penale militare sia in aperto contrasto con la Costituzione.

Per protesta contro la sordità dei giudici militari, i difensori si sono astenuti dal pronunciare le arringhe. Giacomo Secco è stato condannato a 4 mesi di prigione.

## Un nuovo obiettore alle tasse militari

Un secondo « obiettore alle tasse militari » è - dopo il caso recente di Manrico Mansueti di Sarzana - l'insegnante Giuseppe Franchi di Borgo a Buggiano (Pistoia), che nell'ultima rata di tasse 1971 si è rifiutato di pagare la percentuale del 12,50, corrispondente a quella del bilancio statale che va alle spese militari.

In una corrispondente dichiarazione inviata a diverse autorità, Franchi precisa di essere aderente al Movimento nonviolento per la pace e che il suo atto è quindi « una questione di coerenza con i principi morali e filosofici ai quali mi trovo particolarmente legato »; ed aggiunge: « ma vorrei comunque sottolineare il fatto che di fronte alle migliaia di vittime che la guerra fa ogni giorno nel mondo, ai genocidi, al pericolo di un terzo conflitto mondiale, dovrebbe essere sufficiente il buon senso per dire di no all'esercito, ad ogni esercito, che è lo strumento primo della guerra ».

« ( . . . ) Oggi, dati gli armamenti di cui dispongono gli eserciti, non ha piú senso la distinzione tra guerra di offesa e di difesa in quanto l'unica difesa possibile è attaccare per primi.

« Dalla considerazione di questa realtà umanamente inaccettabile, nasce spontaneo il mio rifiuto di cittadino ma anche di uomo di scuola. Un insegnante è infatti educatore nella misura in cui testimonia di persona i propri principi e si trova impegnato a rimuovere tutti questi ostacoli che, all'interno della scuola o fuori di essa, vanificano i suoi sforzi tendenti alla formazione di persone dotate di intelligenza critica, di autonomia di pensiero, aperte verso gli altri capaci anche di dissentire. E il servizio militare, i cui elementi caratterizzanti sono il conformismo, l'ubbidienza cieca verso la gerarchia, l'assenza delle piú elementari forme di libertà, è l'antiscuola per eccellenza ».

## Ancora senza servizio civile la Valle del Belice

Per i giovani della Valle del Belice in Sicilia lo Stato è ancora « fuorilegge ». Il lettore si ricorda che, in seguito a una grande pressione popolare - che aveva visto un migliaio di abitanti di quella zona dimostrare, per dieci giorni e dieci notti consecutive, davanti al Parlamento - era stata approvata nel 1970 una legge che istituiva nella zona terremotata il servizio civile in sostituzione del servizio militare.

La legge interessava i giovani iscritti nelle liste di leva di 15 comuni della Valle del Belice per la chiamata alle armi degli anni 1970-73. « I giovani di questi paesi » - leggiamo su "Pianificazione siciliana", dicembre 1971 - « chiamati alle armi durante il 1970 hanno presentato subito domanda per ritornare a casa e impegnarsi in un servizio per la ricostruzione e lo sviluppo della loro zona per il rimanente periodo che avrebbero dovuto scontare sotto leva. Per i primi tre contingenti del '70 questo termine è scaduto, ma lo stato non ha ancora organizzato nessun servizio civile nella Valle del Belice. Per legge tutti questi giovani hanno diritto subito al congedo illimitato. Infatti la legge (art. 5) dice che se il servizio civile non viene fatto « per comprovati motivi di salute o altre cause non volontarie, il tempo trascorso in posizione di rinvio o in licenza illimitata senza assegni è computato ai fini del compimento della ferma di leva ».

Se le autorità governative hanno dimenticato l'impegno che si erano assunto con la legge, i distretti militari, contravvenendo all'art. 5 della stessa legge, pretendono addirittura che i giovani che non hanno fatto il servizio civile ripartano per il servizio militare.

Intanto tutti e tre i contingenti interessati alla chiamata alle armi per il 1971 non sono partiti, per potersi impegnare alla ricostruzione dei loro paesi.

## Cao Ngoc Phuong e la lotta nonviolenta nel Vietnam

Il 19 dicembre a Torino, presso l'Unione culturale, si è svolto un dibattito, organizzato dal Movimento nonviolento, sul tema: « La lotta nonviolenta del Buddismo nel Vietnam » (1). Ha introdotto il dibattito Cao Ngoc Phuong del Movimento buddista di resistenza nonviolenta in Vietnam.

Cao Ngoc Phuong, vietnamita di origine, ha insegnato botanica all'università di Hue prima di essere espulsa dal Vietnam per attività contraria al regime. Fin dal 1963 aveva partecipato alle attività del forte movimento studentesco vietnamita e di una sua componente denominata **HOI DONG NHAN DAN CAU QUOC** (Consiglio del popolo per la salvezza del Paese). Nel 1966 fu eletta presidente dell'Unione degli studenti dell'università buddista **VAN HAN**. E' a questo punto che i movimenti studenteschi delle quattro università vietnamite (oltre alla VAN HAN, quella di DALAT, HUE e SAIGON) si unificano alleandosi strettamente ad altre espressioni politiche, diventando uno degli organismi di mobilitazione di massa sia nelle città che nelle campagne.

L'estate del '66 segna un momento di altissima presa popolare del movimento pacifista. Due divisioni dell'esercito stanziate attorno alle pagode di Danang e Hue erano passate al Movimento e si rifiutavano di combattere. Il 1° maggio si era svolta a Saigon una imponente marcia popolare. Piú di mezzo milione di persone - ha raccontato la stessa Cao - erano sfilate per le vie di Saigon gridando HOA BINH-HOA BINH (Pace!-Pace!). Sotto la pressione di questa possente spinta popolare Thieu e Ky acconsentirono a indire nuove elezioni. Improvvisamente però Ky e Loan (il famigerato capo della polizia centrale) scatenarono paracadutisti e carri armati contro le due divisioni di Danang e Hue. Piú di duecentomila persone furono arrestate e furono sottoposte a torture, molti evirati. Ne morirono molte centinaia mentre tutti i sopravvissuti furono spediti nell'isola di Con Son.

In seguito a questi episodi molti passarono al FLN; altri, cambiato nome, continuarono a lavorare nel Movimento che entrò nella clandestinità pur continuando a lavorare secondo il metodo nonviolento. La stessa Cao fu nel '67 arrestata e infine costretta a fuggire all'estero. Attualmente lavora a Parigi presso la Delegazione Buddista e gira per l'Europa e gli Stati Uniti per fare conoscere la verità sulla situazione vietnamita e per propagandare il punto di vista del Movimento per la Pace di ispirazione buddista che, mentre chiede l'allontanamento delle truppe americane, non appoggia né il governo di Saigon né il Fronte di Liberazione Nazionale, perché pur condividendo numerosi obiettivi di quest'ultimo non ne condivide il metodo di resistenza violenta.

In Vietnam la lotta nonviolenta si è sviluppata in due tipi di azione. Una consiste in un programma politico di base costituito da attività educative e manuali che portano gli studenti e gli altri militanti nonviolenti a impegnarsi all'interno dei villaggi contadini costituendo scuole, comunità rurali e villaggi volontari, e anche soccorrendo direttamente le vittime della guerra. A tale scopo e per preparare i giovani militanti, il Movimento ha istituito una « Scuola della gioventù per il servizio sociale », dove degli esperti insegnano anche le moderne tecniche socio-economiche. Tutto ciò favorisce la presa di coscienza del popolo.

L'altro tipo di azione consiste in una politica di pressione verso l'alto (le autorità) mediante manifestazioni e scioperi della fame nelle maggiori città vietnamite. Dal 1963 al 1966 tali manifestazioni permisero la caduta di ben quattro governi ma, ha detto Cao, tutto ciò « non ha sostituito un governo nuovo, a favore del popolo, a quelli passati, in quanto le elezioni avvengono pur sempre attraverso brogli e compromessi ».

Tra il pubblico presente al dibattito non è mancato chi ha fatto obiezioni all'efficacia del metodo nonviolento. Cao Ngoc Phuong ha voluto rispondere in questo modo: « Il metodo delle armi mira innanzitutto alla vittoria, poi all'uomo. Non condanno la via violenta - ha aggiunto -, ma desidero rispettare l'uomo, anche quando lavoro per la pace. Non mi sento di adottare la guerra in un paese che, dopo venticinque anni, è stanco di violenza ».

In occasione del dibattito, e per invitare la popolazione a partecipare ad esso, la sezione torinese del Movimento nonviolento, il CEP/MAI e il MIR hanno diffuso trentamila copie di un volantino in cui tra l'altro si legge: « Nel momento in cui anche nel nostro Paese ritorna a farsi sentire, in aggiunta alla violenza dell'apparato statale borghese, la violenza delle squadracce fasciste, nel momento in cui dei sinceri rivoluzionari abboccano alla provocazione e fanno a loro volta la retorica della « violenza proletaria », è di enorme significato politico, culturale e morale la testimonianza di CAO NGOC PHUONG la quale viene a dirci come, anche fra le atrocità perpetrate dall'imperialismo americano, sia viva e presente una incisiva resistenza nonviolenta.

« Poiché, quand'anche fossero assunti come amarissima necessità, nulla di buono ci attendiamo dai fucili e dalle bombe, è da una quotidiana azione nonviolenta che può sorgere la speranza in un futuro diverso fatto di libertà e riconciliazione.

« Non di armi abbiamo bisogno, perché il nostro nemico non è l'uomo, ma di un rinnovamento politico e morale che ci liberi dal fanatismo e dall'intolleranza ».

(1) *Un libro dallo stesso titolo è uscito nel 1970 presso l'Editrice Città Nuova di Roma (pp. 108, L. 1.200). Esso contiene scritti di CAO NGOC PHUONG e THICH NATH HAHN (leader del Movimento buddista nonviolento), insieme ad altri documenti.*

# CAMPAGNA PER LA PACE NELL'IRLANDA DEL NORD

**Una campagna di diffusione di un volantino ai civili e ai soldati inglesi sul sanguinoso conflitto nell'Irlanda del Nord è stata lanciata dalla War Resisters' International. Essa prenderà avvio il giorno di Capodanno con una manifestazione a Belfast.**

**La campagna, che continuerà fino al ristabilimento della pace in Irlanda, non è limitata alla Gran Bretagna. Il volantino, di cui pubblichiamo la traduzione, dovrà essere distribuito anche ai turisti e soldati inglesi all'estero: ad es. presso le agenzie di viaggio, gli aereoporti, le ambasciate britanniche, le caserme.**

**Chi intende partecipare alla campagna, può richiederci il testo in inglese del volantino, per produrlo in proprio, oppure richiederne le copie che desidera scrivendo a: W. R. I., 3 CALEDONIAN ROAD, LONDON N. 1, G. B.**

### AI CIVILI E AI SOLDATI INGLESI

**Appello perché cessi la repressione e lo spargimento di sangue nell'Irlanda del Nord**

E' tempo di riconoscere che non vi può essere soluzione militare ai problemi dell'Irlanda del Nord. Ogni uccisione, chiunque la commetta, causa ancor piú angoscia e rancore. Il sospetto e la tensione tra le due comunità aumenta. Le armi dell'esercito inglese, del Corpo dei Volontari dell'Ulster, o dell'Armata Repubblicana Irlandese, non possono condurre alla pace.

Ma la Gran Bretagna ha una particolare responsabilità nella crisi. Noi non pretendiamo di avere tutte le risposte ai terribili e complessi problemi che esistono nell'Irlanda del Nord. Tuttavia sollecitiamo a che certi passi siano intrapresi.

**1 - Fine dell'internamento e rilascio di tutti i prigioneri politici.**

L'internamento è ingiusto. Gente innocente è stata arrestata e tenuta in prigione senza processo. Perfino la Commissione Compton ha confermato che semplici persone sospette sono state tenute in piedi per ore con sacchi sulla testa, soggette a continui rumori sibilanti e sotto la minaccia delle armi spiegate, private del sonno e nutrite a pane ed acqua. C'è da meravigliarsi se l'internamento ha incrementato il rancore e lo spargimento di sangue e distrutto ogni ultima fiducia che l'esercito inglese possa ricoprire un ruolo neutrale?

**2 - Ritiro delle truppe inglesi.**

Nel 1969 i soldati furono all'inizio salutati come una forza per prevenire lo spargimento di sangue tra le comunità. Ma essi sono stati usati per scopi politici a sostegno di un regime che ha fallito nell'assicurare l'eguaglianza sociale e la giustizia. La presenza dell'esercito inglese ha contribuito all'istituzione di altri eserciti. Ha aiutato a dividere le comunità invece che a ravvicinarle. Quanto piú a lungo esso rimane nell'Irlanda del Nord, tanto piú difficile sarà trovare una soluzione pacifica. In un modo o nell'altro la violenza e la controviolenza devono cessare. Noi suggeriamo che le truppe inglesi siano ora consegnate nelle caserme e che sia fissata una data precisa nell'immediato futuro per il loro completo ritiro.

**3 - Riconoscimento del diritto di ciascun popolo all'autodeterminazione.**

La vera speranza nell'Irlanda del Nord deve essere riposta nel popolo stesso.

Dobbiamo ammettere che il dominio inglese in Irlanda è stato segnato dall'ingiustizia e dalla repressione. Non possiamo rimediare a quanto è avvenuto nel passato, ma noi possiamo cercare di garantire che i crimini del passato non si ripetano. Agli inizi del 17° secolo migliaia di irlandesi furono rimossi a forza dalle loro terre per dare posto a coloni dalla Scozia e dall'Inghilterra. Questa ingiustizia fu aggravata dal fatto che l'Inghilterra usò dei Protestanti come aiuto al mantenimento del proprio dominio.

Tuttavia alle volte i Protestanti sono stati attivi nella lotta per la libertà. Poiché essi nella presente situazione sono altrettanto vittime dei Cattolici; entrambi hanno sofferto da parte di dominatori operanti a loro spese e contro i loro interessi. E' essenziale che i diritti civili e politici di entrambi i settori della comunità siano pienamente riconosciuti.

Ma l'effettiva autodeterminazione deve significare che il popolo controlla la propria vita ben piú direttamente di quanto accade quasi dappertutto al presente. Proprio la crisi nell'Irlanda del Nord ha mostrato che il popolo può trovare le vie per esercire i propri affari e per resistere alle decisioni attuate contro il suo interesse. Nei settori sia protestante che cattolico, associazioni di coinquilini e di quartiere hanno respinto piani di distruzione delle strade esistenti da rimpiazzare con blocchi di costruzioni impersonali. Delle comunità si sono perfino messe insieme per impiantare manifatture cooperative.

Questi sono piccoli esempi, ma che offrono piú speranza della prospettiva di un ulteriore rinforzo di truppe o di ogni forzato assestamento politico. Essi suggeriscono, soprattutto, che i settori protestante e cattolico della comunità hanno interessi comuni e potrebbero, in un clima adeguato, lavorare insieme per incrementarli. La creazione di tale clima è oggi uno dei piú urgenti compiti nell'Irlanda del Nord.

Il ritiro delle truppe inglesi, pertanto, costituirebbe parte del processo di trasferimento del potere, sia da Stormont sia da Westminster, al popolo stesso.

**Facciamo appello a tutti i cittadini inglesi perché considerino le seguenti azioni:**

**Se sei un civile,** scrivi alla stampa, ai parlamentari, al governo. Sostieni la campagna di disobbedienza civile nell'Irlanda del Nord contro l'internamento. Diffondi volantini dinanzi alle caserme, ai centri di reclutamento e di dislocamento.

**Se ti trovi presso un Centro di Reclutamento** e stai pensando di arruolarti, rifletti di nuovo. Ciò può esser duro in un tempo di cosí larga disoccupazione. Ma la vera questione è: perché c'è tanta disoccupazione? E' tempo che il sistema che mantiene l'ingiustizia e la povertà cessi.

**Se fai parte dell'esercito,** tu pure puoi aiutare col far conoscere le tue opinioni e parlare della situazione con i tuoi compagni e con i comandanti. Altre azioni potrebbero essere di enorme difficoltà. Noi non siamo nella tua posizione e possiamo quindi soltanto sollevare questioni e proporre suggerimenti.

**Se sei stato destinato nell'Irlanda del Nord,** ti chiediamo di considerare di obiettare a ciò e di cercare la via per evitare di esservi mandato.

**Se sei già di stanza nell'Irlanda del Nord,** ci appelliamo a te affinché tu non eseguisca degli ordini disumani. Il maltrattamento delle persone sospette deve finire. Lo stesso internamento è proibito dall'art. 9 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Considera se puoi in coscienza rimanere nell'esercito. Tu hai il diritto legale di registrarti come obiettore di coscienza. Nella pratica, ottenere di venir riconosciuto obiettore di coscienza è estremamente difficile. Scrivici se hai bisogno di informazioni o d'aiuto.

In generale, ti chiediamo di non compiere azioni che siano sbagliate e di intraprendere qualsiasi azione pacifica che tu pensi possa contribuire a portare la pace.

La guerra algerina si concluse anche perché ad essa si opposero centinaia di migliaia di cittadini francesi, soldati inclusi, che rifiutarono di prendervi parte. Oggi l'opposizione del popolo americano e dei soldati americani può condurre alla fine dalla guerra nel Vietnam. La tua azione può aiutare a porre termine allo spargimento di sangue in Irlanda.

*La War Resisters' International, che pubblica questo volantino a nome dei suoi membri e simpatizzanti, si oppone a tutte le guerre e a tutti gli eserciti da oltre 50 anni. Migliaia di suoi membri in molti paesi hanno scelto di venire imprigionati piuttosto che partecipare alla guerra. La W. R. I. ha svolto campagne di volantinaggio presso i soldati americani, chiedendo loro di rifiutarsi di combattere nel Vietnam. Nel 1968 ha inviato gruppi a Mosca ed altre capitali dei paesi del Patto di Varsavia per protestare contro l'invasione della Cecoslovacchia. Recentemente essa ha lavorato con altri gruppi per l'aiuto alla popolazione del Bangla Desh (« Operazione Omega »).*

# Campagna per il diritto di asilo ai disertori americani

Il 12 ottobre la War Resisters' International ha iniziato una campagna mondiale perché sia riconosciuto il dirtto di asilo ai soldati americani che rifiutano di andare nel Vietnam e non desiderano rimanere nelle forze armate. Oltre duecento personalità di diversi paesi hanno sottoscritto l'appello della W. R. I.:

**« Un numero crescente di soldati americani va rifiutando di combattere nel Vietnam. Molti di essi abbandonano l'esercito e affrontano anni di insicurezza e di privazioni. Se vengono arrestati e consegnati alle autorità militari americane, possono essere condannati fino a dieci anni di prigione.**

**L'ammontare di questi « disertori » raggiunge le decine, e forse le centinaia di migliaia. Nel 1969 il Comitato del Senato per i Servizi Armati in America ha reso noto che 53.357 soldati avevano disertato nel solo anno terminante al giugno 1968, con un aumento di 13.000 soldati rispetto all'anno precedente. Attualmente soltanto la Francia, il Canada e la Svezia assicurano apertamente un asilo.**

**Il Processo di Norimberga ha stabilito la responsabilità individuale di rifiutare l'obbedienza ad ordini illegali e ingiusti. La guerra nel Vietnam è sia illegale che ingiusta ed è venuta l'ora per una campagna mondiale a favore di coloro che, per ragioni personali o politiche, lasciano le forze armate americane piuttosto che prender parte a quella guerra.**

**I sottoscritti sollecitano tutti i governi a dare asilo e aiuto ai « disertori » americani e sollecitano ogni persona ad impegnarsi a loro nome per premere sui propri governi affinché assicurino il diritto di asilo a questi uomini ».**

Quale parte della campagna la W. R. I. ha pubblicato un opuscolo intitolato: **They love it but leave it: American Deserters,** che informa sui maggiori aspetti della diserzione in America e sulla situazione riguardante questi disertori in vari paesi del mondo, e riporta un elenco di pubblicazioni e di gruppi interessati alla questione.

# L'educazione dei nonviolenti

**1) Un caso qualsiasi**

Qualche tempo fa mi accadde, andando per strada, di ascoltare un brano di conversazione tra madre e figlio. A quanto capii erano appena stati in visita da conoscenti e qui si era verificato per la donna un grosso imbarazzo di cui adesso stava scaricando la responsabilità sul bambino, premunendosi nel contempo per l'avvenire col fornirgli un'aurea regola: « Anche se io racconto qualche volta una bugia, tu non devi mai dire agli altri che non è vero ».

Naturalmente non so quale fosse l'educazione precedentemente ricevuta da quel bambino, né quale sia stata la sua reazione intima nell'evento accennato. Mi pare però lecito supporre che, come praticamente nella quasi totalità dei casi, l'ammaestramento familiare avesse insistito sul valore della veridicità, magari con punizioni e castighi per le bugie scoperte (quelle bugie infantili che sono fenomeni tanto complessi e delicati).

Se il bambino si era convinto dell'essenzialità di quel valore, la nuova situazione lo metteva inevitabilmente in crisi: allora non era vero che la sincerità veniva sempre apprezzata, bisognava distinguere tra le cose dette ai « familiari » e quelle dette agli « estranei » (questa distinzione cosí diffusa, cosí priva di significato e cosí nefasta!), il principio morale già presentato come assoluto entrava in conflitto con l'autorità materna e lasciava intravedere tutto un orizzonte di compromissioni con l'opportunità e le circostanze.

Evidentemente, in un caso come questo, la contraddizione avrebbe dovuto pesare sulla donna e non sul bambino. Ma gli adulti in genere sono ampiamente corazzati contro simili problemi, a livello empirico hanno trovato un loro equilibrio tra morale e convenienza e raramente lo rimettono in discussione o vi riflettono su. Quando assumono il ruolo di educatori (professionali o familiari che sia), un po' per la retorica che vi è connessa, un po' perché la cosa fa comodo, rispolverano i valori della moralità; poiché però non si preoccupano nello stesso tempo di applicare concretamente quei valori nella vita quotidiana, il contrasto prima o poi esplode visibilmente. Per giustificarlo senza rinnegare i propri precetti e senza cambiar vita, gli adulti sono allora abilissimi a trovare spiegazioni e schemi. Uno dei piú facili e usati è quello secondo cui i principi morali sono validi non nei confronti di un'umanità indiscriminata ma nell'ambito di particolari strutture (famiglia o Stato, classe o partito) e si applicano solo parzialmente e occasionalmente a chi non ne è membro.

La contraddizione viene cosí scaricata sul bambino il quale, dopo averla vissuta per qualche tempo piú o meno drammaticamente, viene solitamente alla conclusione - condizionato com'è dalla propria insufficienza dinanzi all'autorità ed al prestigio dei grandi - che quella morale dimezzata costituisce la miglior regola di comportamento e, facendola propria, si prepara a trasmetterla a sua volta alle nuove generazioni.

**2) Il rifiuto dell'educazione tradizionale**

Quello adesso delineato è soltanto un aspetto particolare - pur se fondamentale - di un piú generale processo educativo che tende alla conformazione dei nuovi individui secondo le caratteristiche della società esistente affinché la accettino e la continuino. Processo che è in genere, e piú o meno vivacemente, respinto dalle diverse correnti del pensiero pedagogico contemporaneo, ma che trova ugualmente molteplici sostenitori (coscienti o no che siano) nella concreta azione educativa.

A questo proposito mi viene in mente una correzione di temi cui assistetti, nel passato anno scolastico, in una terza media, nel quadro di un'inchiesta didattica cui collaboravo. Una ragazza aveva espresso, nel proprio svolgimento, il desiderio di avere nella vita « il maggior numero possibile di esperienze di ogni genere ». L'anziana insegnante colorò vistosamente il periodo dicendo all'alunna: **« È sbagliato:** tu **devi** desiderare soltanto esperienze positive ». La frase è esemplare di tutta una mentalità e un tipo di scuola, secondo cui i valori sono preconfezionati e indiscutibili e solo compito di chi « educa » è quello di esporli, ricordandoli poi nei momenti di traviamento.

Nel caso citato era certo opportuno, forse necessario, discutere quella frase, cercare di stabilire l'autentico significato e il concatenamento di pensieri ed emozioni che l'avevano originata. Si richiedeva però evidentemente una discussione da pari a pari, un confronto di opinioni che fosse autentico e non predestinato quanto a conclusioni. Oltre tutto, anche da un punto di vista grettamente efficientistico un intervento di quel tipo non ha alcun senso in quanto è ovvio che una persona non cambia le proprie idee per un semplice segno colorato, il cui effetto sarà semmai soltanto quello di indurla la volta successiva a nascondere il proprio pensiero autentico ricercando invece quelle espressioni che possano riuscir gradite al censore. Lo stretto legame tra moralità forzosa e ipocrisia non è certo una mia scoperta.

Come dicevo, un metodo tanto rigidamente condizionato non trova posto nelle teorie educative contemporanee. Si ha però l'impressione che spesso la differenza sia molto piú quantitativa che qualitativa, nel senso che tali concezioni limitano il numero dei valori e dei comportamenti prefissati - quelli da raggiungere ad ogni costo -, lasciando quindi piú ampi margini alle possibilità di scelta e creazione individuale e perseguendo quegli stessi fini generali in maniera piú articolata e flessibile, ma conservando al processo educativo finalità estrinseche e precostituite almeno in alcuni settori.

Il nonviolento che allora si ponga davanti a quelle concezioni in maniera consapevole e critica, se da un lato non può disconoscere gli aspetti progressivi e innovatori rispetto alla media della prassi corrente (basti riflettere sul fatto che recentemente i due terzi dei maestri americani si sono pronunciati a favore delle punizioni corporali sugli alunni; in Italia non abbiamo statistiche ma le punizioni sono pure all'ordine del giorno), non può neppure dirsene soddisfatto e, se vuol essere coerente con i suoi principi generali, deve proporsi una configurazione radicalmente diversa del rapporto educativo.

**3) Essenzialità dell'educazione**

Rivolgere l'attenzione al fatto educativo non è per il nonviolento questione parziale o specialistica ma aspetto essenziale della sua problematica intellettuale e del suo impegno sociale.

In verità, ciò dovrebbe avvenire per tutti gli uomini, una volta che il pensiero moderno ha messo in chiaro la reale estensione e la funzione basilare della scienza pedagogica. Esso ha infatti da una parte confutato le artificiose limitazioni del processo educativo mostrando che questo non si esaurisce in un certo arco di tempo e in una serie di atti specifici, estendendosi invece all'intero corso della vita ed all'intera serie di rapporti esistenziali; dall'altra ha sganciato la pedagogia dall'umile ruolo di ancella della filosofia (per cui essa ne costituiva semplicemente l'appendice di un settore particolare) in quanto si è finalmente pervenuti all'identificazione del pensiero filosofico non piú come manifestazione metafisica o comunque autosufficiente e autogenerantesi ma come prodotto di una situazione, appunto, pedagogica, ossia della relazione tra un individuo e un ambiente. In questo modo la filosofia (intesa genericamente come visione del mondo) è a sua volta divenuta campo d'indagine della pedagogia la quale - acquistando la sua dimensione piú integrale mediante la collaborazione con la psicologia, la psicanalisi, la biologia, l'antropologia, la sociologia ecc. - si pone in grado di spiegare sul piano teorico la genesi di ogni concezione (fino a dove, allo stato attuale delle conoscenze, è possibile risalire), sul piano pratico di determinare le condizioni di cui una certa visione del mondo ha bisogno per svilupparsi.

Risulta allora chiara l'importanza fondamentale della pedagogia nell'analisi delle situazioni politiche e delle loro possibilità di cambiamento, e ormai molti si son convinti dell'impossibilità di una reale rivoluzione politica senza rivoluzione educativa (vedi ad esempio Marcuse).

Per il nonviolento tuttavia tale importanza è ancor piú radicale in quanto egli assume volontariamente e consapevolmente il metodo educativo come solo metodo di azione nella società (basta un minimo di analisi per verificare che le tecniche nonviolente, piú o meno direttamente, son tutte tecniche pedagogiche nel senso piú vasto prima definito).

La definizione di tale metodo non è difficile per quanto riguarda i livelli d'età dall'adolescenza in poi: essendo la nonviolenza fondata sul riconoscimento della finalità individuale, sul rispetto degli esseri e delle idee, sulla continua ricerca e verifica, il suo metodo educativo sarà a quei livelli fondato sul dialogo, sul confronto spregiudicato e totale, sull'indagine collaborativa antidogmatica ed antiautoritaria (preciso: che il metodo non sia difficile da definire non significa affatto che sia anche facile da attuare, ed in effetti saremo tutti d'accordo nel riconoscere che la sua attuazione è al momento di estrema rarità).

Ai livelli d'età inferiori la questione diventa però ben piú problematica, progressivamente tanto piú quanto piú risaliamo verso i primi anni. Per quelle età si pongono infatti tutti quei complessi problemi

iniziali della vita sociale e della vita intellettuale che, oltre ad essere ardui in se stessi, condizionano poi evidentemente le situazioni e le soluzioni delle età successive.

**4) L'educazione familiare**

Tale discorso investe molto piú la famiglia che la scuola in quanto da un lato ne sono parte essenziale gli anni prescolastici, dall'altro le occasioni e le modalità di influsso della vita familiare sono anche nell'età scolastica ben piú numerose e profonde (almeno nelle strutturazioni attuali della vita scolastica).

Allo stato attuale dei nostri studi non vi è dubbio che la famiglia sia l'elemento essenziale del primo processo educativo, e che l'impostazione di una retta educazione non possa attuarsi senza una dimensione positiva della famiglia stessa. È però qui opportuno esser chiari: il concetto di famiglia non va naturalmente inteso nel suo significato ristretto e sacramentale, includendo invece qualsiasi tipo di esistenza comunitaria retto da vincoli personali e da rapporti individualizzati.

In tale comunità l'introduzione di un nuovo membro, nel caso particolare la nascita di un bambino, non potrà assolutamente verificarsi come evento casuale e imprevisto. Perché fin dall'inizio l'esistenza del bambino possa svolgersi nella maniera piú armonica e soddisfacente è indispensabile che essa sia coscientemente voluta e predisposta anche riguardo agli elementi materiali, cioè che si attui una procreazione responsabile mediante il controllo delle nascite il cui valore pedagogico è dunque almeno pari a quello demografico (e merita quindi che per affermarlo ci si batta a fondo contro le ottuse posizioni irresponsabilmente difese dalla Chiesa).

Riguardo al discorso che stiamo svolgendo, procreazione responsabile dovrebbe significare essenzialmente accettazione dell'autonoma finalità del nuovo individuo. Non c'è bisogno di statistiche per affermare che attualmente tale accettazione è assente nella maggior parte dei casi: a parte i numerosi figli non voluti e non attesi (e spesso emotivamente respinti), ci sono quelli destinati a compensare le frustrazioni dei genitori, a salvare un matrimonio dal naufragio, a raccogliere un'eredità materiale o morale ecc. Il processo educativo di tali individui sarà allora condizionato da questo rapporto originario e si svolgerà secondo le esigenze e le scelte dei genitori, sarà quindi intrinsecamente immorale.

È dunque preliminare per il nonviolento, nel rapporto col bambino, l'affermazione della sua dimensione autonomistica, cioè il rifiuto di vedere in lui un mezzo di propri fini. Ma non basta. Il rifiuto dovrà spingersi piú oltre, coinvolgendo anche il desiderio di veder condivisi dal bambino i propri ideali e valori. Desiderio che certo tutti noi proviamo e a prima vista legittimo e nobile, particolarmente in certi casi, ma su cui pure bisogna avere la forza di prevalere coscientemente per non cadere nella dimensione piú subdola e pericolosa della violenza.

Una delle caratteristiche essenziali della nonviolenza è la consapevolezza della relatività dei valori, la tensione ad una incessante ricerca intellettuale e morale. Alcuni obiettano che vi sono valori di carattere universale ed ai quali si può quindi senz'altro educare, quali il buono e il bello. La loro universalità è però fittizia, di tipo soltanto linguistico, comprendendosi in effetti in uno stesso termine una serie di casi concreti diversissimi e spesso opposti. Soltanto una pseudofilosofia di tipo idealistico può gingillarsi con simili concetti vuoti; nella concretezza del processo educativo ci si trova dinanzi a molteplici termini da aggettivare e l'aggettivazione può esser data realmente solo nel rapporto che di volta in volta si stabilisce col singolo individuo. Per esemplificare: il bello musicale troverà la sua massima espressione in Beethoven? Ma Tolstoi, che di quel bello era grande cultore, preferiva la musica popolare. E allora? si trovava forse in errore? Certamente no: il suo giudizio era la risultante di una particolare sensibilità a contatto con la realtà musicale. Ognuno sa poi quel che succede nel campo dei valori morali. Non esiste dunque un'educazione generale al bello o al buono: può attuarsi solo un'educazione a determinati tipi, evidentemente condizionante e immorale.

L'adoloscente potrà cominciare a determinare i propri valori in base al rapporto tra impulsi, esperienze, riflessioni: ma il bambino? vivrà senza valori e norme? cosa verrà fuori da una spontaneità abbandonata a se stessa?

L'incertezza e gli errori che hanno caratterizzato molti dei tentativi compiuti finora in questo senso, uniti alla consueta forza delle tradizioni e abitudini, spiegano la diffidenza e l'indisponibilità di molti sull'argomento. Bisogna allora intendersi chiaramente: il rispetto della spontaneità non va confuso con un totale lasciar fare, con un abbandono completo del bambino a se stesso. Se l'adulto non interviene a dar precetti ed elargire sanzioni, è però sempre presente per fornire aiuto e collaborazione, per rispondere alle richieste intellettuali e morali del bambino (di cui non viene in genere avvertita la presenza nella spontaneità stessa). Non si può cioè ignorare che questi è originariamente privo dei mezzi per raggiungere i propri fini, e rispettarlo significa allora non disinteressarsene ma aiutarlo ad impadronirsene. Cosí il bambino sarà progressivamente in grado di proporsi dei fini e di avviarsi a realizzarli; non potremo allora fare a meno di formulare un giudizio morale sul suo comportamento. Tale giudizio dovrà però esser serio, cioè non basarsi sull'esplicazione di « buone maniere » o sul rispetto di norme formali ma sui caratteri essenziali del comportamento reale. In tal senso, a me sembra sia sufficiente un solo principio: il rispetto degli altri. Non conosco norma morale che non vi sia riconducibile.

Può sembrar contraddittorio che, dopo il rifiuto di ogni tipo di valore, io introduca anche questa sola norma. In effetti, essa è estranea alla vita individuale, ma essenziale per quella sociale, che è a sua volta il presupposto della vita individuale. La mancanza del rispetto per gli altri è in definitiva la violenza e la limitazione di libertà, cose alle quali il nonviolento deve opporsi integralmente affinché possano esistere la finalità e la libertà di ognuno.

Naturalmente, il principio del rispetto dovrà essere perseguito nelle forme di volta in volta piú adeguate, comunque sempre molto piú su base sperimentale che precettistica. Se poi ad esso si uniranno attivi sentimenti di amore, comprensione, spirito collaborativo, tanto meglio: ma essi hanno senso e realtà soltanto se autonomamente elaborati dall'individuo.

**5) Alcuni problemi concreti**

Non si può nascondere il fatto che la realizzazione di un processo educativo del tipo accennato incontra notevoli difficoltà, ancor oltre quelle già esaminate.

Vi è innanzi tutto l'aspetto degli influssi sociali: il bambino vive a contatto non solo con noi ma progressivamente con una società piú vasta, che opera su di lui con una serie di stimoli, minacciando di operar lei quei condizionamenti che noi abbiamo evitato. Se il nostro intento non è allora esclusivamente quello di seguir metodi che salvino la coscienza, e siamo realmente interessati all'autorealizzazione dell'individuo, dovremo combattere quei condizionamenti con lo scopo di rendere il bambino indipendente nei loro confronti. Ecco allora che l'educazione nonviolenta acquista automaticamente anche una dimensione attiva, al di là di quella che Rousseau aveva teorizzato come educazione negativa (che corrisponderebbe al solo momento del rispetto) e che appunto si collocava in una irreale situazione asociale.

Vi è poi il fatto che ognuno di noi, per il solo comportarsi in un certo modo, esercita una certa influenza su quanti vengono a contatto con lui, e se forte è in genere l'influsso dell'adulto sul bambino, tanto piú lo è quello del genitore sul figlio. In questo modo, l'esercizio anche involontario della funzione di modello può concretamente condurre ad una situazione condizionante. La soluzione non può consistere in una specifica alterazione del modo di vita dell'adulto; dinanzi ai casi-limite di genitori che finiscono col limitarsi ed autofrustrarsi per non imporre limitazioni e frustrazioni ai figli, bisogna affermare l'uguale dignità dei due termini: se è doveroso lasciare al bambino ogni possibilità di sviluppo, questo non si può ottenere comprimendo lo sviluppo dell'adulto. Il problema è quindi di autenticità e sincerità: nel pieno esser se stesso dell'adulto e nell'avviamento a ciò del bambino, nella loro armonia personale, mi sembra vi siano anche le condizioni per un armonico rapporto tra loro.

Il problema dell'educazione nonviolenta è certo molto piú pratico che teorico; nella situazione attuale, tuttavia, lo stimolo ad una presa di coscienza della questione e dei suoi aspetti costituisce già un elemento importante e questa funzione si propongono le osservazioni qui prospettate, nella prospettiva di un approfondimento e perfezionamento delle idee espresse quali possono realizzarsi nel confronto delle opinioni di molti.

**Giovanni Cacioppo**

# "EDUCAZIONE ALLA PACE"

**A cura della SOCIETA' PER LA PACE E LA GIUSTIZIA INTERNAZIONALE (Via S. Barnaba 29, Milano; tel. 79.89.76) si terrà a Milano, dal 18 gennaio all'11 maggio 1972, un CORSO DI AGGIORNAMENTO PER INSEGNANTI MEDI SUL TEMA: « EDUCAZIONE ALLA PACE ».**

**Le lezioni (trenta complessivamente) si svolgeranno il martedí e il giovedí di ogni settimana nel salone dell'Associazione Mazziniana Italiana, via Pontana 17, dalle ore 17,30 alle 19,30.**

**Questi i docenti e i temi di alcune lezioni:**

**- Riccardo Bauer: « La guerra e la pace ».**
**- Giuseppe Tramarollo: « Identici fondamenti della pace e della libertà »; « La funzione della scuola nell'educazione alla pace »; L'idea della pace nella Costituzione italiana ».**
**- Maria Combi: « Storia del movimento pacifista »; « Il movimento pacifista attuale ».**
**- Lamberto Borghi: « L'educazione alla pace nella scuola ».**
**- Plinius Campi: « La scienza e la pace ».**
**- Pietro Ziccardi: « Gli strumenti diplomatici e giuridici della pace »; « Società delle nazioni e ONU ».**
**- Mario Melino: « L'educazione alla pace per gli adulti ».**
**- Riccardo Vianello: « La tecnica e la pace ».**
**- Mario Talamona: « Le spese militari e la vita economica e sociale »; « Conseguenze economiche della guerra ».**
**- Gianfranco Garavaglia: « La guerra e i fanciulli ».**

**Il programma dettagliato del corso si può richiedere anche a MARIO MAZZANTI, VIA CASTELMORRONE 7, 20129 MILANO, TEL. 71.66.25.**

*Per una teoria libertaria della nonviolenza*

# Condizioni e limiti della morale non - autoritaria

« Ogni autorità è violenza e ogni violenza è autorità ». Questa è la sintesi della mia visione del mondo storico-sociale, cui sono pervenuto già da tempo, dapprima intuitivamente-inconsciamente, per istinto, in seguito coscientemente-sperimentalmente. Ed ho contemporaneamente cercato di integrare e cucire quelle posizioni, l'anarchica e la nonviolenta, che, a mio avviso, sono nominalmente ed etimologicamente la stessa cosa, in realtà due aspetti naturalmente complementari che, per il fatto di stare separati, degenerano fino al punto da apparire se non inconciliabili, perlomeno notevolmente divergenti.

Perciò, l'anarchico respinge **l'apparente** passività del nonviolento come al nonviolento ripugna l'apparente distruttività dell'anarchico. Ora, né il nonviolento è passivo né l'anarchico è distruttivo o, peggio, amorale.

L'anarchico è in rivolta contro l'autorità nella quale vede giustamente un attentato proditorio costante contro l'uomo, e il nonviolento vede la stessa cosa nella violenza, per questo l'uno si dice perlappunto anarchico, cioè non-autoritario, e l'altro nonviolento. Ma v'è una differenza (sostanziale) tra autorità e violenza?

L'autorità è forse solo quella che ha il crisma della legalità? E che cos'è la legalità se non la stessa autorità? Un governo non riconosciuto dagli altri governi è forse per questo meno autoritario e più sopportabile? Certamente no. Ho scritto io stesso che anche la libertà può delinquere al pari o peggio dell'autorità, ma siffatta libertà (delinquente) altro non è che un'autorità in contrasto con quella (cosidetta costituita) dell'ambiente in cui opera. L'autorità c'è dovunque c'è una **forza in azione** e l'espressione di qualunque forza in azione è la violenza. La forza in azione di chi vuole rovesciare uno Stato o **evertere** un sistema, insomma la rivoluzione di piazza in atto, è autorità autentica e violenza bell'e buona.

Le considerazioni conseguenti sono ovvie anche se non sempre condivise dagli interessati. Anzitutto, questa: o si è non-autoritari o non lo si è. Respingere un'autorità per realizzarne un'altra, anzi nel momento stesso in cui se ne realizza un'altra, non significa essere non autoritario, ma avere delle preferenze tra diverse possibili forme di autorità.

Parimenti, dichiararsi nonviolento e servire lo Stato, che **infligge ed esige atti di violenza**, è una contraddizione patente. L'anarchico, per essere conseguente, deve riconoscere nella nonviolenza la matrice della rivoluzione, mentre il nonviolento, attraverso la contestazione dell'autorità e quindi dello Stato, si ritrova nella stessa posizione anarchica.

Un'altra considerazione è questa: gli uomini o sono capaci di reggersi da sé in comunità autonome (libertarie) e federate (ed è il sogno degli anarchici) o sono fatalmente soggetti all'autorità-violenza di individui e gruppi che esercitano il mestiere (e il piacere) del potere. Non c'è una via di mezzo. Per questo, distruggere solo e semplicemente gli strumenti tecnici del potere (cioè dell'autorità-violenza legale) non significa liberare dall'oppressione dell'autorità stessa, ma riportare la situazione politica al punto in cui è possibile tentare una nuova formula o avventura autoritaria-legale.

La rivoluzione violenta (cioè distruttiva) vale solo per il cambio di guardia dei padroni-gestori di turno dello Stato. Mentre, la rivoluzione liberatrice autentica (quella che vogliono appunto gli anarchici) è solo quella che **avviene** dentro l'uomo, è una rivoluzione interiore; ovvero, è, per ovvia conseguenza, una rivoluzione nonviolenta, ma rivoluzione che **libera dal di dentro e non ferisce di fuori.** La violenza non legale (quella di qualsiasi movimento che agisce contro o nonostante il potere attuale) **alimenta** naturalmente la violenza legale e le offre **pretesti** ed **alibi** per agire con sempre meno scrupoli (checché ne pensino i compagni anarchici).

La nonviolenza offre ai piú, e forse talvolta con maggiore disappunto a chi sente **urgente** e **generoso** il bisogno di fare giustizia e di strappare la libertà, un atteggiamento assurdo ed autolesivo, in un mondo che si muove per violenza. Ci si dice: come si può intervenire se non opponendo violenza a violenza? una violenza giusta liberatrice contro la violenza oppressiva?

Non ci sono situazioni intermedie tra la violenza e la nonviolenza. Il papa, che parla dei « cosidetti pacifisti », è un fautore di primo piano dell'uso della violenza, e i capi di Stato che si battono come leoni per la pace dei loro paesi e del mondo intero, hanno puntualmente un asso nella manica, quello della guerra, il risolutore della ragione del più forte.

La violenza ha molti punti (apparenti) a proprio favore:

- risponde alle reazioni istintive primordiali dell'uomo di autodifesa e di aggressione, insomma al meccanismo biologico della paura (è più vicino all'animalità);
- risponde più direttamente all'urgenza dell'indignazione e del desiderio di fare giustizia;
- dà un **senso d'immediatezza** agli scopi perseguiti e all'impegno di vendicare le vittime degli avversari (incutere paura a chi fa paura);
- fa sentire più coraggiosi, più all'erta, più sulla breccia, più coerenti e più solidali;
- fornisce un alibi all'eventuale (direi ineluttabile) insuccesso (io ho fatto quel che ho potuto - non mi sono tirato indietro - non ho badato a rischi);
- fa pensare ad un atteggiamento concreto, non messianico, realistico (sono una persona con la testa sulle spalle - sono refrattario ai miraggi delle soluzioni di là da venire);
- ma soprattutto fa risparmiare di **riflettere veramente-profondamente** . . .

Al contrario, la nonviolenza fa pensare alla paura passiva, al rinvio messianico, all'idealismo astratto e vuoto e, peggio, ad una formula di comodità per non rischiare, per coprire la propria viltà (che poi sarebbe paura biologicamente legittima e psicologicamente equivalente all'aggressività fisica). E sono cose che ripetono coloro che, appunto per la fretta di **agire comunque e subito** anche ricorrendo ai mezzi della violenza (menzogna, provocazione, offesa, aggressione fisica), non sanno riflettere veramente-profondamente . . . Si tratta delle **tacce** che vengono formulate da **agenti del sistema** (preti, sbirri, demagoghi e simili) che temono la nonviolenza forse più della violenza stessa, non foss'altro perchè la nonviolenza **li disarma e li esautora** (tanto che per difendersene, cioè per aggredire preventivamente, non si peritano di affidarsi a calunnie troppo scoperte . . .).

La nonviolenza è **al di là della viltà e del coraggio** (semmai è più coraggio che viltà) e soprattutto non è una cosa semplice, perchè il primo oggetto cui **resistere** è lo stesso **io** primitivo che sonnecchia in ognuno di noi. La nonviolenza è un atteggiamento morale coerente e conseguente che, appunto, respinge il concetto corrente di **onestà** che distingue tra morale privata e morale pubblica, sostenendo che **un delitto è sempre un delitto**, sia che venga commesso per fatti personali sia che venga consumato per mandato legale come, per esempio, nella guerra.

La nonviolenza è **l'onestà dell'individuo collocata su un piano universale**, e perciò appare inconcepibile per coloro (e sono i più) che si ritengono onesti in quanto si limitano a farsi i fatti propri, accettando però di commettere delitti su commissione autoritaria perchè coperti dalla legalità e dall'assoluzione popolare. Al contrario, l'opposizione alle esigenze delittuose del potere, comporta oltre che difficoltà personali anche la disapprovazione della borghesia ipocrita, che è il più della gente.

L'onestà corrente trova un limite nella convenienza personale, invece la nonviolenza, mentre tiene fermi i diritti naturali dell'individuo (diritto alla nutrizione, alla attività lavorativa e creativa, alla libertà di pensiero, al benessere e alla felicità), non perde di vista il **dovere** di fare quanto possibile perchè la comunità si faccia garante universale di quei diritti.

Perciò, la nonviolenza, mentre da un lato esige responsabilità in prima persona, dall'altro (e per ferrea conseguenza) comporta disobbedienza, contestazione, obiezione (di coscienza), realizzazioni di forme non-autoritarie o nonviolente di vita sociale sostitutive delle formule coercitive del potere.

Se sul piano immediatamente personale la nonviolenza può non essere conveniente (è certamente più comodo fare il servizio di leva che subire un periodo indefinito di carcere!), sul piano sociale globalmente inteso e in vista della prevenzione dell'autodistruzione del mondo civile, la nonviolenza è indiscutibilmente **l'unica via che convenga** al genere umano, cioè al problema della sopravvivenza ed è come dire alla salvezza

ed all'**accrescimento perfettivo** della residua o nascente **sostanza umana** del mondo, cioè di quei **valori** (autonomia di giudizio, responsabilità morale, gioia di vivere) per cui l'uomo è veramente uomo e l'esistenza umana è un accadimento degno di essere vissuto. Ciò conta ai fini sociologici.

Ma quali sono le condizioni e i limiti della morale non-autoritaria ovvero nonviolenta? Si è detto e scritto anche fin troppo sulle **possibili** applicazioni assurde della nonviolenza e lo stesso si è fatto a proposito della distruttività anarchica, cioè della rivolta violenta contro gl'istituti della società organizzata autoritariamente (ed è più paradossale quanto si è scritto contro di essa, anche se si tratta di una distruttività più inventata che vera, perchè viene da gente che vive di e per una società violenta!). Ma nell'uno come nell'altro caso ci sono delle esagerazioni volute, menzognere e demagogiche.

Qualunque cosa (e non solo la nonviolenza), se **assolutizzata, cade fuori della realtà,** perché questa è composita, contraddittoria, diciamo dialettica, cioè si compone di elementi differenti, complementari, elementi e momenti che possono anche essere dei contrari. Quando si dice che si vive di amore, si è ben lontani dal significare che al sonno e al cibo possa supplire il solo amore!

La nonviolenza è solo l'impegno di costruire senza fare ricorso alla violenza e, in subordine, la convinzione che, in ultima istanza, **vera costruzione** si ha solo quando non si fa ricorso alla violenza. La violenza è solo un **incidente** o un **intervento obbligato** in cui la volontà dell'agente ha solo funzione esecutiva o di constatazione, e che rimane **sterile** se non è seguita immediatamente dal trattamento nonviolento.

Ogni azione di forza produce una reazione analoga equivalente. La reazione violenta deve essere prevenuta: **reprimerla significa alimentarla.** E' il circolo vizioso (la reazione a catena) che domina la storia umana dai suoi primordi. La violenza si esprime attraverso le vie piú diverse e, quel ch'è peggio, attraverso le forme meno appariscenti. Il nonviolento « blocca », per quanto dipende da lui, la dinamica dell'azione-reazione violenta.

Le condizioni, entro cui la morale nonviolenta (o non-autoritaria) si realizza, sono quelle di un'azione costruttiva sostitutiva delle tradizionali tecniche violente, altrimenti si ha inazione, almeno oggettiva, assenteismo, qualunquismo, autolesionismo e perfino forme di **complicità passiva** con gli organi autoritari, complicità passiva che può equivalere, di fatto, a collaborazione. Il nonviolento non può essere passivo: la **condizione-principe** della nonviolenza è la contestazione-obiezione costante. Si contesta ciò che è imposto, cioè l'autorità, e per realizzare una società in cui non ci sia bisogno di contestare, cioè per una società libertaria. La contestazione è naturalmente globale e sfocia nella nonviolenza e nell'anarchismo. (Non si dica ora che fare il nonviolento sia piú facile che « ubbidire agli ordini superiori ». Ce lo immaginiamo che cosa succederebbe ai poveri giudici militari se le leve si rifiutassero in massa di fare il loro . . . dovere?!). Se la violenza può apparire, nell'economia del costume del nonviolento, come un **episodio di emergenza** incapace di risolvere definitivamente un qualsiasi problema, la nonviolenza **è già** la realizzazione immediata e vissuta di un rapporto di non aggressione e di fraternità, è insomma un **momento concreto di pace tra gli uomini.**

I **limiti** della nonviolenza sono quelli al di là dei quali le sue conseguenze sarebbero palesemente più nocive dell'intervento autoritario-violento. Ciò si verifica nei rapporti con i minori e con gli anormali (pedagogia e psichiatria sono le due materie specificamente interessate). Non si può lasciare che un bambino ingerisca del veleno per non privarlo della boccetta che lo contiene né che un bruto violenti una fanciulla per non strapparlo come che sia alla sua preda innocente.

E' ovvio che la valutazione di **liceità** dell'intervento forte è affidata ancora e sempre all'uomo (a questo e a quell'individuo) com'è scontato che la scuola e il carcere sono gli strumenti ipocriti e subdoli, gli ultimi e i più pericolosi, di demagoghi violenti per temperamento e per ambizioni che, col pretesto di supplire all'**insufficenza mentale e morale** dei minori e dei pazzi (o tali ritenuti), **si riprendono** attraverso l'educazione e il potere giudiziario-carcerario ciò che dicono di concedere sul piano della teoria (come dire che escono dalla porta e rientrano dalla finestra).

Ma, a parte il fatto che un nonviolento autentico non può in nessun caso **istituzionalizzare la violenza** (puntando sulla prevenzione e non andando al di là dell'incidente e dell'estrema ragione di forza maggiore), in ciò consistono la grandezza e il dramma del consorzio umano: nel dipendere solo da se stesso; e in ciò consiste la validità dell'impegno nonautoritario-nonviolento: nel doversi verificare e rinnovare momento per momento, caso per caso.

**Carmelo R. Viola**

# NONVIOLENZA INTERIORE E NONVIOLENZA ESTERIORE

## *ovvero:* nonviolenza e senza violenza

Intorno al concetto di « nonviolenza » circola a tutt'oggi piú di un equivoco. Sono antiautoritario - si sente dire - dunque sono nonviolento; sono anticapitalista, e dunque nonviolento; sono antimilitarista, sono quindi nonviolento; sono pacifista, dunque sono nonviolento, e via di seguito. Come se questi non bastassero (i quali hanno almeno il merito di concepire la nonviolenza come cosa attiva), altri se ne aggiungono, e sono la maggioranza, i quali credono che la nonviolenza consista soprattutto nel « non fare » nella passività che lascia accadere anche le ingiustizie senza intervenire, quelli che pensano esclusivamente a sé stessi e al proprio tornaconto individuale o familiare, la gran massa dei socialmente abulici, degli ignavi. E questi si credono nonviolenti per la semplice ragione che « non fanno del male a nessuno », non truffano, non rubano, non uccidono: insomma, perché non sono dei delinquenti o dei poco di buono. C'è poi ancora la nonviolenza di coloro i quali assicurano che si comporteranno qui o là da « nonviolenti », pur non credendoci in sé stessi, come se la nonviolenza potesse improvvisarsi lì per lì, come se potesse indossarsi e smettersi al pari di un vestito.

La nonviolenza, in tutti questi casi, viene intesa secondo un modo di essere esteriore, parziale, sostanzialmente erroneo. È concepita come un puro e semplice mezzo di azione o di lotta, o come un modo di quieto vivere; come una finzione occasionale o come un non immischiarsi per non cacciarsi nei guai. Non consideriamo per il momento questa seconda ipotesi, disonorante, della nonviolenza dei disimpegnati, essendo la vera nonviolenza attivissima, instancabile, pronta all'intervento contro ogni violazione e conculcazione dei diritti umani, pronta al sacrificio personale, a non subire passivamente ingiustizie per non farsene inerti strumenti o complici.

Vediamo invece l'altro modo di intenderla, quella di coloro che, per il solo fatto di opporsi a una situazione, a un fatto o a un'istituzione violenti, si considerano per ciò stesso già nonviolenti; e anche alla nonviolenza posta in atto in talune circostanze e concepita come una semplice strategia controviolenta.

Per fissare immediatamente in proposito qualcosa di rigoroso e inequivocabile, leggiamo attentamente il seguente passo di Gandhi, dove la nonviolenza è definita negativamente, secondo il suo « non essere », per cui, stabilito ciò che la nonviolenza « non è », ci sarà anche facile capire finalmente ciò che essa è:

« Nonviolenza è non far male ad alcun essere vivente, ma non è soltanto questo; il principio della nonviolenza è violato da ogni pensiero cattivo, da ogni fretta ingiustificata, dalla menzogna, dall'odio, dal fatto di augurare il male a qualcuno ».

Basta confrontarsi con questa precisa definizione per avere l'unità di misura dell'autentica nonviolenza. Non è solo ciò che si pone in atto esternamente, ma, altrettanto importante, ciò che si sente internamente: la correttezza delle intenzioni, la purezza dell'animo, la fedeltà alla legge dell'amore e della verità. E' questo che stabilisce se una azione, un proposito, un impegno sono o non sono nonviolenti.

Dunque, la nonviolenza non può essere una semplice strategia. Questa infatti potrebbe comportare la simulazione, mentre la nonviolenza e la menzogna, lo abbiamo visto, non possono accordarsi. Se vogliamo sintetizzare la massima di Gandhi, possiamo esprimerla nel modo seguente: non fare del male a nessuno, neanche col pensiero, e non essere impaziente dei risultati perché questi non ti appartengono.

Vogliamo fare un piccolo esempio per illustrare quanto abbiamo cercato di spiegare. Un picchetto di operai se ne sta tranquillo nei pressi dell'entrata di uno stabilimento in un giorno di sciopero: uno sciopero indetto per giusti motivi. A questo punto arrivano i soliti operai e impiegati che non aderiscono all'agitazione e vanno a lavorare per ragioni indipendenti dal pressante bisogno economico. Mentre questi varcano il cancello dello stabilimento, i lavoratori del picchetto osservano compostamente la scena. Questa volta, caso insolito, non si agitano, non gridano, non insultano, non fanno il gesto di lanciarsi contro i non scioperanti e neppure di prendere a calci i loro mezzi di trasporto. Tengono discretamente in vista i loro cartelli invitanti allo sciopero, e rimangono in silenzio. E' un picchettaggio nonviolento? Esteriormente sì, non c'è dubbio, ma basta questo per stabilirlo? Vediamo i loro pensieri. Uno di essi pensa: « Questi nostri compagni non capiscono le giuste ragioni del nostro scio-

pero. Quando capiranno che fanno un torto a noi lavorando in tempo di sciopero e sfruttando i nostri sacrifici (di cui beneficeranno essi pure), quando si saranno liberati dai loro timori, dalla loro ambizione e dal loro egoismo saranno anch'essi capaci di scioperare. In fondo non hanno piena coscienza di ciò che fanno». Un altro fa invece considerazioni di tutt'altro genere: «Questi crumiri, bastardi e venduti, servi del padrone, sabotatori della nostra lotta, parassiti e sfruttatori del movimento operaio! Bisognerebbe passare alle vie di fatto invece di star qui a fare i cretini! Quelli hanno bisogno di una buona lezione per imparare!... Se almeno oggi, lavorando, si portassero via le mani! ecc. ecc.». (Quest'ultimo sinistro augurio l'ho sentito io stesso rivolto a un operaio che lavorava nel mio reparto nel corso di uno sciopero bianco). C'è bisogno di dire che, di questi due operai, nonviolento è soltanto il primo? Egli ragiona, scusa, giustifica, spera, non odia, non augura il male, l'altro si comporta invece in un modo che non corrisponde al suo fare esteriore: vorrebbe procurare del male a chi crede ne faccia a lui e ai suoi compagni, vorrebbe vendicarsi, ingiuria dentro di sé, augura infortuni e fantastica linciaggi.

Il criterio di valutazione della nonviolenza è dunque dentro l'uomo, ben piú che fuori di esso. O meglio, sta nella corrispondenza tra ciò che si esprime e ciò che si sente nell'animo quando il sentire è buono. Da qui si capisce anche il perché del fallimento di certe azioni o campagne cosiddette nonviolente. Chi ci dice che fossero tali? Probabilmente erano solo senza violenza, non l'espressione dell'autentico satyagraha, la genuina forza della verità-amore. La nonviolenza vera è quella che comincia dentro di noi per esprimersi all'esterno senza deformazioni e travestimenti: è nell'accordo tra un convinto sentire nonviolento interiore e un sincero manifestare esteriore.

Sei antiautoritario ma non desideri abbattere violentemente le autorità quand'anche ne avessi la possibiltà reale e ti fosse garantità l'impunità? Allora sei, in quanto antiautoritario, anche un nonviolento, sebbene la nonviolenza non si esaurisca nello antiautoritarismo. Sei anticapitalista, ma non pensi di far tremare la classe borghese al pensiero della rivoluzione proletaria violenta e non provi odio o invidia per i borghesi? Allora sei anche - in quanto amico dei proletari e nella misura in cui aspiri all'uguaglianza e alla giustizia sociale - un vero nonviolento, quantunque la nonviolenza non si esaurisca nella lotta contro lo sfruttamento economico. Sei antimilitarista, ma non pensi che un generale morto sia meglio di un generale vivo e capisci che anche un generale può essere tale in buona fede e credere sinceramente che non si possa fare a meno degli eserciti? Allora, in quanto pacifista o antimilitarista, sei anche un vero nonviolento, sebbene la nonviolenza non contempli soltanto l'opposizione alla guerra.

E' stato detto molto giustamente che «un uomo è cosí come pensa nel suo cuore». Questa verità vale in particolare per coloro che si dichiarano nonviolenti. Il nonviolento è tale nella misura in cui trasforma ad un tempo il suo sentire e il suo agire e non presume di cambiare alcuna situazione esterna prima di aver riformato se stesso. Rivoluzione interiore prima di quella esteriore, rivoluzione individuale prima di quella sociale: ecco il programma di una rivoluzione nonviolenta. Nessuno potrà presumere di influenzare beneficamente gli altri se prima non ha trasformato sé stesso; nessuno trasforma sé stesso se non modifica il proprio animo. E' un'utopia volere un mondo piú giusto, meno violento, piú umano, se prima non si è riusciti o non si è cercato di rendere migliore quella frazione infinitesimale di mondo costituita dalla nostra piccola individualità. La riforma del tutto non presuppone forse la riforma delle parti? Il miglioramento dell'Umanità può forse prescindere dal miglioramento degli individui che la compongono?

Da un punto di vista più profondo: se la vita è unità, al di là dell'apparenza molteplice, se l'Essere è uno (il vero Sé di ogni uomo) e gli esseri le sue infinite parziali manifestazioni, il modo migliore per agire sul mondo non è forse quello di agire verso noi stessi, ossia verso quella realtà che abbiamo immediatamente sottomano e che è riflesso ed espressione della realtà totale? non è forse quello di illimpidire progressivamente il nostro essere fino a scoprire in esso l'Essere universale e trascendente, a cui nulla è impossibile, e di porsi con questo in sintonia? E il modo migliore per ottenere ciò non è forse quello di trasformarsi mediante una rigenerazione interiore il più possibile completa?

«Non siate conformati a questo mondo, ma trasformatevi mediante il rinnovamento della vostra mente» (Romani, 12-2). Queste parole di San Paolo valgono tanto per i cristiani quanto per i nonviolenti. Chi vorrà impegnarsi in tal senso constaterà ben presto i risultati benefici sopra sé stesso. Dall'autoriforma nascerà la fiducia, l'ottimismo, la speranza che ciò che si è potuto nel piccolo si potrà anche nel grande.

I pessimisti, i dubbiosi sulla possibilità di un mondo migliore sono coloro che riflettono sulla realtà esterna l'ombra deformante e cupa di una individualità che non è ancora riuscita o che non ha mai cercato di perfezionarsi. Ecco la ragione per cui è necessaria l'autodisciplina (ed è meglio iniziare subito: non ci rinnoveremo dall'oggi al domani); ecco il perché anche dei voti, delle rinunce, dei digiuni, del vegetarismo ascetico, delle pratiche religiose, della semplicità, dell'umiltà ecc.; ecco, in una parola, il perchè dell'autopurificazione.

La conquista della nonviolenza interiore presuppone sempre una certa misura di violenza verso sé stessi. Il regno dei cieli, di cui parla Gesù, è dei violenti di questa specie. La realizzazione della nonviolenza è anzitutto conquista progressiva di uno spirito nonviolento, ottenibile solo a prezzo di laboriosi e costanti sforzi.

**Achille Croce**

# "La macchina militare"

## IL POTERE REPRESSIVO - LE FORZE ARMATE IN ITALIA

di **ANGELO D'ORSI** (Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 248, L. 1.600).

Cos'è la macchina militare? E' qualcosa di veramente utile, efficiente, funzionale al fine che si pretende debba servire (la difesa delle frontiere da una qualsiasi aggressione esterna)? La sua sola presenza può giustificare le enormi spese che si fanno per tenerla in piedi? A cosa serve veramente questa macchina? Sonq, queste, domande che ci risultano inevitabili quando pensiamo che in Italia, dalla fondazione della Repubblica fino ad oggi, questa macchina ha divorato qualcosa come ventimila miliardi di lire, tutti soldi portati via alle necessità sempre più urgenti di altri settori della spesa pubblica (scuola, sanità, casa, occupazione, problema del Mezzogiorno ecc).

L'autore di questo libro vede la macchina militare come «un organismo incredibilmente esteso, inutilmente ramificato, assurdamente costoso, nel quale il denaro entra senza più riuscire sotto nessuna forma, nemmeno sotto l'evanescente sembianza della *sicurezza nazionale*; nel quale, ancora, la burocrazia autogiustifica ed autogratifica se stessa in virtù della sua sola esistenza; nel quale, infine, un personale civile e militare inverosimilmente numeroso offre le sue prestazioni in vista di fini talmente grandi e importanti (la guerra) da ribaltarsi in fini minuscoli ma più concreti e vicini (l'interesse privato e personale)» (pp. 42-43). Considerando la popolazione e il ruolo militare dell'Italia, questa macchina ha dimensioni non riscontrabili in nessun'altra nazione del mondo (basti pensare soltanto al fatto che per numero di uomini in armi l'Italia è al quinto posto nel mondo dopo URSS, USA, Cina, India). «Un organismo militare - dice D'Orsi - tanto sovrabbondante di uomini quanto scarso di armi, di armi funzionanti e non di armi da parata. Un organismo tanto rigoglioso al vertice quanto esile nel tronco e incerto nelle radici» (p. 58): un organismo, insomma, *inutile e improduttivo*, che non importa a nessuno se funziona (anche perché per la difesa esterna ci pensa la NATO), ma che si ha interesse a tenere in piedi, dilatandone le strutture e i bilanci, «come forza di riserva antipopolare e come centro di sottopotere civile-militare» (p. 71).

Non ci soffermeremo qui sui vari aspetti dell'organizzazione e del funzionamento delle Forze Armate italiane, sui quali tuttavia il lettore troverà nel libro dati, cifre e utili schemi. A noi interssa sottolineare la tesi di fondo, a partire dalla quale l'autore prende in esame il significato delle Forze Armate nella società italiana, ossia il ruolo di forza potenzialmente repressiva che queste avrebbero.

Esaminando in generale la funzione della istituzione militare, D'Orsi riferisce il pensiero di Janowitz secondo il quale «la realtà delle armi termonucleari e la politica internazionale hanno modificato il ruolo dell'istituzione militare in Europa occidentale in una forma sofisticata di polizia di frontiera» (p. 8). L'istituzione militare, afferma Janowitz, diventa una forza poliziesca «quando essa è continuamente preparata ad agire, affidata al minimo uso di forza, e cerca vitali relazioni internazionali piuttosto che la vittoria perché ha assimilato un atteggiamento militare protettivo» (p. 8). Si può vedere infatti come a partire dall'ultima guerra mondiale «la difesa di un territorio non consiste più nella difesa delle sue frontiere, ma risiede sostanzialmente nella lotta contro le forze politiche e ideologiche della sovversione interna» (p. 9). La NATO, ad esempio, non è sorta soltanto per difendere l'Occidente da una improbabile aggressione sovietica ma «per concentrare le forze a difesa delle strutture capitalistiche dei paesi membri dell'alleanza» (p. 9).

Sempre più sfumati sono inoltre oggi i confini istituzionali tra ciò che è civile e ciò che è militare, sia perché la guerra è diventata sempre piú totale, investendo settori piú vasti della vita di una nazione, sia perché le istituzioni militari acquistano caratteristiche sempre più comuni alle istituzioni civili. Nello stesso tempo si assiste a una sempre più precisa caratterizzazione ideologica delle forze armate, che può fare di queste (e in molti casi ne fa) «uno strumento armato nelle mani delle classi al potere» (p. 10), e questo perché l'ideologia delle forze armate è sempre un'«ideologia della conservazione».

Per quanto riguarda il ruolo dei militari, vediamo cosí affermarsi, accanto ai tre poteri tradizionali (esecutivo, legislativo, giudiziario) un quarto potere che J. Bloch-Michel ha definito *repressivo*, e che è costituito dall'esercito, dalla polizia e dai servizi che partecipano direttamente o indirettamente alla loro attività.

Vediamo ora in che modo questo discorso, valido in generale per l'Europa occidentale, si possa riferire alle forze armate italiane.

Il ruolo di *polizia interna* è riscontrabile in tutto l'arco della storia dell'esercito italiano sin dai suoi primi anni di vita e le campagne contro il brigantaggio, ma vogliamo esaminarne la storia piú recente.

D'Orsi ricorda il «rapporto di *vassallaggio*» (p. 25) che dal dopoguerra lega l'Italia agli Stati Uniti, tramite il Patto Atlantico e la sua organizzazione militare (NATO), e quindi la subordinazione delle forze armate italiane al disegno americano-atlantico. In questo quadro il ruolo assegnato alle forze armate italiane è, sul piano operativo, quello di controllo dell'ordine pub-

blico in vista della conservazione delle strutture socio-politiche del paese, mentre per la difesa esterna si dipende assolutamente dalla NATO e dagli USA. La stessa produzione di armi è funzionale a una ipotesi antisovversiva e controinsurrezionale, e la spesa in questo settore si caratterizza non come bellicista ma come poliziesca e repressiva.

Lo stato italiano, dice D'Orsi, si presenta non come « un apparato militarista o bellicista, bensí poliziesco e repressivo, nel quale le stesse forze destinate teoricamente alla difesa dei confini e della sovranità nazionale rivestono il ruolo di strumenti per la conservazione dell'assetto sociale interno » (p. 54), ed è per questo che D'Orsi ritiene legittimo includere nelle forze armate i corpi di polizia e tentare un unico discorso sul potere repressivo (tuttavia l'autore tratterà delle forze di polizia in un successivo volume). Vediamo cosí che le forze armate, mentre non sono efficienti dal punto di vista che loro competerebbe (la difesa della patria), lo sono invece (ed è qui da ricercare il loro scopo, se no non ne avrebbero alcuno) nella protezione dell'ordinamento istituzionale e dell'ordine sociale interni », in funzione anti-agitazioni operaie e studentesche e *antipopolare* in genere. Nella mente di chi detiene il potere, l'esercito diventa « l'unico baluardo contro il disordine e l'anarchia » (p. 80).

Equivoca perciò è l'*apoliticità delle forze armate*, asserita dalle autorità, come è equivoca la qualifica di *ente al di sopra delle parti*. « L'esercito - afferma D'Orsi, - come la polizia, come la magistratura, come la scuola non possono essere al di sopra delle parti, perché sono diretta espressione di *una* parte, quella dominante, che possiede cioè i mezzi di produzione, e che in conseguenza di questo dato primordiale, modella la società secondo le sue necessità di conservazione di ciò che possiede » (pp. 75-76). Le forze armate sono dunque indirizzate al mantenimento dell'attuale ingiusto assetto economico ed ordine sociale: « parlare di apoliticità per le forze armate significa operare una vera e propria manipolazione, che finisce per essere in se stessa un atto politico. Insomma definire le forze armate come apolitiche è già fare politica, e farla da una posizione che si colloca oggettivamente a destra » (p. 76). Cosí del tema dell'apoliticità e dell'imposizione di non far politica ci si è già serviti e ci si serve per discriminare e colpire, all'interno delle forze armate, ai danni dei sospetti di sinistrismo, mentre ogni simpatia a destra è non soltanto tollerata ma persino incoraggiata e premiata.

Un aspetto caratteristico della *repressione* è costituito dagli strumenti e dagli interventi con cui l'istituzione militare si auto-difende dagli attacchi esterni ed interni. Per difendersi dai primi esistono i servizi segreti che spiano e schedano i cittadini che in qualsiasi modo facciano politica; per difendersi dai secondi esistono i regolamenti di disciplina e i codici militari che comportano una *totale soggezione* giuridica del soldato. Implacabile infatti è la repressione che si esercita sul giovane politicamente attivo nella sua condizione di soldato; basti pensare al clima di intimidazione e di terrore esistente nelle caserme: ricatto della licenza straordinaria, paura delle punizioni, paura dei codici e dei regolamenti militari, paura dei tribunali militari, paura di finire a Gaeta (e non soltanto paura!).

Ma questa repressione non si fonda soltanto sull'applicazione di leggi fasciste, ma si esprime prima di tutto nella condizione stessa del soldato in caserma. Qui, « repressione significa controllo ossessivo di tutto, ogni movimento, ogni parola, se possibile ogni pensiero ( . . . ). Repressione è "dare il permesso" per ogni tipo di azione che si voglia compiere da parte della recluta, un permesso tanto piú repressivo quanto piú la richiesta è frutto di una legittima sete di libertà ( . . . ) Repressione infine è la mancanza di informazione che colpisce la recluta al livello propriamente intellettuale della sua esistenza: in caserma non si legge nulla che possa essere definito lettura ( . . . ) » (pp. 172-173). Tutto ciò permette la manipolazione di circa trecentomila giovani ogni anno, cui si impartisce « una succosa lezione di morale borghese e di etica capitalistica, tutta fondata sulla spoliazione dei caratteri originari dell'individuo e la loro coazione in forme comportamentali e mentali di obbedienza passiva e di mera ricezione » (p. 204).

Concludendo, secondo l'autore, il ruolo unico delle forze armate è quello « d'essere la forza di riserva di repressione, essendo la polizia la forza d'urto » (p. 205), e l'arma dei carabinieri strumento privilegiato e mezzo di collegamento tra esercito e polizia. Tutte le altre funzioni dell'esercito rispondono perfettamente a quest'unico ruolo: la funzione di *crumiraggio* in occasione di scioperi particolarmente importanti; la funzione di *presidio* degli edifici e dei centri vitali per l'esercizio del potere economico, industriale e politico; la funzione di *supporto logistico* alle forze di polizia impegnate in vaste operazioni di ordine pubblico, che consiste nel mettere a disposizione della polizia attrezzature, mezzi da combattimento, riserve di carburante, alloggiamenti, linee telefoniche e telegrafiche, mezzi di trasporto, ecc.; la funzione di *appoggio tattico* sul suolo nazionale alle forze americane della NATO; la funzione di *ricambio infrastrutturale* in occasioni di distruzioni o pericoli, che consiste nel fornire i servizi piú vari da quello sanitario, ai trasporti, alle comunicazioni ecc.; la funzione di *pressione politica* « determinata dall'accumulo di responsabilità di carattere anche squisitamente governativo nelle mani delle gerarchie militari e nell'importanza del ruolo economico del mercato d'armi sull'economia nazionale » (p. 205); la funzione di *reazione ideologica* ai fermenti sociali, chiaramente antidemocratica e antipopolare; la funzione di *repressione diretta*, non soltanto possibile ma prevista e regolamentata, contro masse di dimostranti e scioperanti quando sono numerose e consistenti, per intimidirle e disperderle con le armi e i mezzi cingolati.

Sappiamo ora a cosa serve la macchina militare, conosciamo il vero volto di questa struttura la cui presenza e il cui potere si rivelano pericolosi e di ostacolo non soltanto per la liberazione dell'uomo in generale, ma anche per il progresso sociale ed economico delle masse sfruttate in particolare.

Quale strategia di lotta adottare contro tale mostro? Su questo punto l'autore non dà indicazioni precise. Dopo aver esaminato la linea delle forze politiche tradizionali, D'Orsi tenta un bilancio critico di quella che è stata finora la strategia di attacco all'istituzione militare che va dall'« azione priva di sbocchi politici e di agganci sociali del pacifismo », alla linea « moderatamente riformista della sinistra parlamentare » (p. 222), alla formazione recente di un nuovo tipo di antimilitarismo e di intervento politico contro l'istituzione militare di derivazione marxista (« Proletari in divisa », Collettivi antimilitaristi). La sua conclusione è sconfortante, sia per il riconoscimento dell'esiguità delle forze che lottano in questo senso, sia perché, egli sostiene, « la situazione dell'analisi e del lavoro politico al soggetto delle forze armate è per ora in un budello, dal quale non esistono vie di uscita immediate » (p. 231).

Esiste in ogni caso per noi, di concreto e inequivoco, nell'area dell'opposizione all'esercito, l'unità di azione dei gruppi antimilitaristi che si fondano ancora sull'obiezione di coscienza, alla quale negli ultimi tempi si è fatto fare un notevole salto di qualità, liberandola dalla visione che di essa si aveva come « azione essenzialmente individualistica, aristocratica o snobistica da intellettuale », e preparandola a piú vasti e completi agganci con la realtà dei fermenti sociali esistenti.

Mentre la linea dei gruppi marxisti-leninisti come i « Proletari in divisa » è, come riconosce lo stesso D'Orsi, una linea strumentale nei confronti dei militari - non è cioè una linea di azione contro le strutture militari bensí « una linea di lavoro politico che ha come scopo il tener desta la tensione sociale anche nella caserma, cercando di fare dei soldati gli alleati degli operai e degli studenti » (pp. 234-235) - gli antimilitaristi tradizionalmente legati al tema dell'obiezione di coscienza non dimenticano che opposizione all'esercito è soprattutto rifiuto integrale, disobbedienza, non-collaborazione con la struttura che si vuole abbattere.

*Matteo Soccio*

# "Processo all'obiettore"

del **GRUPPO ANTIMILITARISTA PADOVANO** (Editrice LANTERNA, Genova 1971, pp. 201, L. 1.600).

Diverse ormai sono le pubblicazioni sull'obiezione di coscienza e le varie vicende che gli obiettori hanno vissuto e provocato, ma questo è il primo libro in Italia con il resoconto completo di un processo militare.

Il motivo occasionale è il secondo processo per obiezione subíto nel maggio 1971 dall'obiettore Alberto Trevisan, ma nella sua strutturazione, nel florilegio di documenti procedurali che illustrano il meccanismo della macchina della giustizia militare, c'è tutta la denuncia e l'implicita condanna di un sistema antidiluviano di procedere contro chi non si abbassa e non piega il capo al volere di quelli che a parole vogliono la pace e paradossalmente per ottenerla si addestrano alla guerra.

« Una pubblicazione che contenga - è detto nell'introduzione - il fedele resoconto di un processo contro un obiettore di coscienza davanti a un tribunale militare, trova in ciò stesso la sua ragion d'essere, la sua giustificazione. Non risulta infatti che esistano dei precedenti editoriali specifici in materia.

« Si è tuttavia ritenuto opportuno fare un lavoro di maggior respiro, riportando alcuni documenti che consentiranno di valutare in modo più appropriato il significato della obiezione di coscienza di Alberto Trevisan, quella per cui fu condannato dai giudici di Padova.

« E' ormai noto che da qualche tempo si vanno registrando casi di obiettori che spiegano il loro rifiuto di far parte delle strutture militari sulla base di motivazioni ben diverse da quelle tradizionalmente addotte da tutti gli obiettori processati negli ultimi 20 anni: nuovi motivi che, pur non prescindendo da ragioni di ispirazione religiosa, si rifanno a principi etici, sociali e politici. Non più il solo rifiuto di portare le armi, ma il rifiuto di ogni forma di violenza, di ingiustizia, di repressione. Non il semplice rifiuto dell'esercito in quanto tale, ma il rifiuto del sistema militare in quanto espressione del sistema economico-politico della società.

« Questi nuovi significati vengono maggiormente valorizzati dalle forme in cui si manifesta oggi l'obiezione di coscienza, la quale non è più la presa di posizione di un singolo, nobile fin che si vuole, ma pur sempre manifestazione di individualismo: è invece una forma collettiva di disobbedienza, più efficace appunto perchè organizzata.

« Ma questo libro è parso utile anche sotto un altro profilo: quello di soddisfare l'esigenza in più occasioni emersa, di far conoscere anche ai non iniziati in quale modo funzioni la giustizia militare in Italia, come vengano calpestati i diritti dell'imputato durante la fase istruttoria e durante il dibattimento. Significativo sotto questo aspetto apparirà l'interrogatorio di Trevisan reso il giorno del processo, momento in cui si manifesterà in tutta la sua drammaticità lo scontro di due mentalità, di due concezioni. Mentre sotto altro riguardo appare istruttivo l'argomentare giuridico dei magistrati militari che, ad esempio, nell'ordinanza in cui respingono l'eccezione di incostituzionalità di talune norme dell'ordinamento giudiziario militare, sollevate dalla difesa, sostengono che restano confermate in vigore, anche per il caso che contrastino con la Costituzione, tutte le preesistenti norme dell'ordinamento giudiziario militare; con il che si arriva a far discendere dalla lettera della stessa Costituzione la conservazione di norme con essa contrastanti ».

Questo libro è anche la storia esemplare di un individuo che si pone in contrasto e si rifiuta di farsi misurare sui parametri usuali della legge che si dichiara « uguale per tutti »; e dalla sua ribellione aperta maturata nel conflitto della coscienza nasce una scintilla di esempio per quelli che ancora titubano tra la legalità, la lotta all'interno delle strutture e il rifiuto totale.

Tutto questo procedimento interiore, sembra incredibile, non è dettato da sentimenti contestatari anarcoidi o utopistici, ma piuttosto dalla acquisizione, forse inconscia, che l'amore salva tutto.

Rifiutarsi di imparare ad uccidere è per un giovane la migliore garanzia che egli possa offrire alla società; anziché condannarlo continuamente, essa dovrebbe tutelarne l'intento positivo con una legge decente e non discriminatoria, e favorirne l'opera sociale.

*Dino Galiazzo*

## TEORIA DELLA NONVIOLENZA

Un opuscolo tascabile, di 48 pagine, con scritti di ALDO CAPITINI tratti da sue opere di difficile reperimento.

## L'OBBEDIENZA NON E' PIU' UNA VIRTU'

Le due famose lettere ai cappellani militari e ai giudici di don Lorenzo Milani, in difesa dell'obbiezione di coscienza.

Da richiedere al Movimento nonviolento, C.p. 201, Perugia. L. 100 per opuscolo, anche in francobolli.

*L'Italia cambia*
*di Antonio Carbonaro*

La cultura giovanile, il volto dei ceti medi, le funzioni di intervento dello Stato e la burocrazia, la classe operaia in convergenza con le classi subalterne, gli sviluppi tecnologici immediatamente futuribili, le nuove forme di partecipazione politica.

*Nostro tempo* — *Lire 2000*

*Le malattie della memoria*
*di Jean Delay*

L'architettura della memoria umana. Un'aurea monografia che sarebbe piaciuta a Proust.

*Problemi di psicologia* — *Traduzione di Lella Ramat Setti* — Lire 1200

*La struttura della conoscenza e il curricolo*
*di J. J. Schwab, L. H. Lange, G. C. Wilson e M. Scriven*

Per un programma di lavoro scolastico che tenga conto di una razionale organizzazione della conoscenza.

*Educatori antichi e moderni* — *A cura di Lydia Tornatore* — *Lire 1500*

*Antonio Machado*
*di Roberto Paoli*

Una vita esemplare, una compiuta analisi delle opere del grande poeta di Spagna.

*Il Castoro* — *Lire 800*


Franco Niccolini
VIA PANDOLFINI 8
50122 - FIRENZE

**AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)**
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%

# Bilancio finanziario

| | | |
|---|---|---|
| **ENTRATE** | | |
| (da luglio a dicembre) | | |
| Abbonamenti | L. | 197.800 |
| Vendita copie | » | 70.300 |
| | L. | 268.100 |
| **USCITE** | | |
| (da luglio a dicembre) | | |
| Spedizione in abbonamento postale | L. | 64.030 |
| Francobolli per l'Estero | » | 3.000 |
| Aiuto scritturazione indirizzi | « | 11.000 |
| Compenso al linotipista | » | 4.000 |
| Mancia e spese facchinaggio | » | 2.200 |
| Compenso per aiuto segreteria | » | 10.000 |
| Bollettini di C/C postale | » | 2.500 |
| Conguaglio stampa n. 5-6 | » | 6.000 |
| Stampa n. 7-8-9 | » | 205.000 |
| Stampa n. 10-11 | » | 216.000 |
| Costo approssimativo n. 12 | » | 155.000 |
| Spese annuali di ufficio | » | 50.000 |
| | L. | 728.730 |
| **RIEPILOGO** | | |
| Totale entrate (cassa precedente L. 1.305.540 entrate attuali L. 268.100) | L. | 1.573.640 |
| Totale uscite | » | 728.730 |
| In cassa | L. | 844.910 |

## SOMMARIO

Notizie pacifiste: « Digiuno di Natale »; digiuni per il Pakistan; « Ai soldati nelle caserme »; « Appello per l'o. d. c. di massa »; resistenza nonviolenta nel Vietnam; nuovo obiettore alle tasse militari.

Campagna per l'Irlanda del Nord: « Ai civili e ai soldati inglesi ».

« L'educazione dei nonviolenti » (G. Cacioppo).

« Nonviolenza interiore e nonviolenza esteriore » (A. Croce).

« Condizioni e limiti della morale non-autoritaria (C. R. Viola).

Recensioni: « La macchina militare »; « Processo all'obiettore ».

**AZIONE NONVIOLENTA**

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:
**LAMBERTO BORGHI**

Redazione:
**Pietro Pinna - Luisa Schippa**

*Direzione, redazione, amministrazione: Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia tel. 30.471*

Indirizzo postale: Casella postale 201, 06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990